STORIA DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Diretta da Giovanni Cherubini, Franco Della Peruta, Ettore Lepore, Giorgio Mori, Giuliano Procacci, Rosario Villari

Il tramonto del Rinascimento

10

teti editore

STORIA DELLA SOCIETÀ ITALIANA

10° volume

Il tramonto del Rinascimento

Oscar Di Simplicio, Sopravvivenza e declino dell'economia urbana italiana

Bruno Anatra, L'affermazione dell'egemonia spagnola e gli stati italiani

Franco Cazzola, Il «ritorno alla terra»

Carlo Bitossi, La Genova di Andrea Doria

Carlo Bitossi, Il Banco di San Giorgio

Carlo Bitossi, Il declino delle tecniche nautiche mediterranee

Paolo Preto, Venezia tra la Spagna e i turchi

Claudia Di Filippo Bareggi, La Toscana dei Medici. Lo stato, l'economia, la cultura

Ivan Tognarini, Lo Stato dei Presidi in Toscana

Susanna Peyronel Rambaldi, Il concilio di Trento

Roberto Alonge, Ruzante e lo spettacolo teatrale del Cinquecento

L. 30.000
Tetl Editore

STORIA DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Parte terza

Vol. X

STORIA DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Direzione:

Giovanni Cherubini - Franco Della Peruta - Ettore Lepore - Giorgio Mori
Giuliano Procacci - Rosario Villari

Segreteria di redazione:

Vanna Guzzi

Copertina di Giulio Cesare Italiani, con dipinto di Valeriano Trubbiani
La scelta delle opere riprodotte nelle venticinque copertine è stata curata da
Mario De Micheli

Copyright © 1987 Nicola Teti & C. editore - Via Enrico Nöe, 23 - Milano

Roberto Alonge - Bruno Anatra - Carlo Bitossi
Franco Cazzola - Claudia Di Filippo Bareggi
Oscar Di Simplicio - Susanna Peyronel Rambaldi
Paolo Preto - Ivan Tognarini

Il tramonto del Rinascimento

Teti editore

Il «ritorno alla terra»

FRANCO CAZZOLA

Il problema

Sotto l'espressione « ritorno alla terra » la storiografia economica ha inteso riassumere un insieme di fenomeni riguardanti l'evoluzione economico-sociale degli stati italiani nei secoli che segnano la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna. Come accade a tutti i concetti che si presentano come categorie interpretative, o per così dire « periodizzanti », anche quello di « ritorno alla terra » ha finito per dividere gli storici. Vi è naturalmente accordo sul significato più ristretto che possiamo fin da ora assegnare all'espressione, vale a dire sull'esistenza di larghi trasferimenti di ricchezza mobiliare e di risorse prodotte in campo manifatturiero e mercantile verso impieghi di tipo immobiliare e agricolo nella fase che precede l'ingresso dell'economia italiana nella depressione del Seicento. Le interpretazioni cominciano a divergere allorché si tenta di assegnare al « ritorno alla terra » significati e implicazioni in campo economico, sociale e politico molto più vasti e pregnanti.

Per fare un esempio, potrebbe rientrare sotto la categoria generale di « ritorno alla terra » anche la grande massa di investimenti fondiari che si riversa nelle campagne delle regioni centro-settentrionali della penisola a partire dalla metà del Quattrocento e che marcherà profondamente il paesaggio agricolo fino ai nostri giorni: basti pensare al trionfo del podere mezzadrile nell'Italia centrale e nell'Emilia, alla costituzione di cascine e di vaste possessioni nella Valle padana lombardo-veneta, ai fenomeni di ristrutturazione delle proprietà e delle produzioni agricole posti in essere da grandi monasteri e da molti proprietari le cui terre erano rimaste abbandonate per decenni.

Ma come non vedere una sorta di generale ritorno alla terra nei

contemporanei fenomeni di *anoblissement* dei ceti borghesi e delle oligarchie mercantili e finanziarie che governano le principali città-stato italiane, nel farsi largo cioè di un nuovo gusto per i piaceri della « villa » e di un'affannosa ricerca di potere, privilegi e « nobiltà » che solo il grande possesso terriero, se non il vero e proprio titolo feudale, sembrano ormai consentire? E come non inscrivere nello stesso quadro anche il generale rafforzamento del potere e della rendita feudali che possiamo vedere in atto per tutto il Cinquecento e il Seicento nelle regioni del Mezzogiorno?

Non è difficile notare che allargando i possibili significati del fenomeno « ritorno alla terra » si finisce per entrare nel merito di ben più vasti problemi storiografici e per impigliarsi in spinose e non ancora sopite controversie, prima fra tutte quella che concerne l'esistenza o meno di una crisi economica dell'età rinascimentale, per non dire delle discussioni sorte a proposito della « rifeudalizzazione » della società italiana e del ruolo della borghesia mercantile nell'affossamento di forme di governo un tempo più aperte e « popolari » e nell'affermazione di un nuovo potere aristocratico nelle maggiori città della penisola [1].

Il compito delle pagine che seguono non è certamente quello di affrontare il vasto arco di questioni storiografiche a cui si è fatto cenno, anche se da esse risulterà difficile prescindere. Interessa in questa sede porre in evidenza solo alcuni aspetti del fenomeno, e in particolare l'evoluzione dei rapporti di proprietà della terra quale presupposto di rilevanti trasformazioni fondiarie e agrarie che segnano la vita delle campagne italiane dalla metà del Quattrocento ai primi decenni del Seicento. Sotto questo punto di vista, potremo considerare il « ritorno alla terra » come fenomeno di lungo periodo e come manifestazione composita di fenomeni tra loro anche diversi.

Rimarrà deliberatamente esclusa da queste pagine la trattazione dei problemi storiografici che riguardano l'evoluzione della proprietà e dei rapporti agrari feudali del Mezzogiorno e delle Isole. L'analisi del sistema feudale di sfruttamento della terra può essere infatti inserita solo con grande difficoltà nel quadro descrittivo che si cercherà di tracciare per le campagne del Centro-Nord. La divaricazione fra le « due Italie » nello sviluppo agricolo ed economico-sociale è un dato di fatto dal quale proprio lo storico non può prescindere, tanto più che la storiografia economica italiana ha scavato di preferenza in altre direzioni e su altri periodi storici. Numerose ricerche, anche di grande pregio, ci hanno fatto conoscere l'agricoltura e i sistemi di formazione

[1] Una discussione generale del problema in G. Chittolini, *Introduzione* alla raccolta di saggi AA.VV., *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979, pp. 1-50.

della rendita feudale nel Mezzogiorno per il XVII e XVIII secolo[2] mentre possiamo considerare insoddisfacenti le nostre conoscenze per il tardo Medioevo e per il Cinquecento. Se anche nel regno di Napoli si sono verificate forme di « ritorno alla terra » è problema ancora da risolvere con apposite indagini. Resta il fatto che profondamente diversi sono gli esiti del fenomeno tra il Centro-Nord e il Sud dell'Italia per quanto riguarda i sistemi agrari e i rapporti di proprietà.

Terre senza braccia: crisi demografica e crisi agraria

Dopo la peste del 1348 la popolazione italiana, che aveva raggiunto gli 11 milioni all'inizio del Trecento, si contrae bruscamente a 8 milioni e sembra incapace di riprendersi almeno fino al 1450. Dopo questa data la ripresa demografica è decisamente avviata, tanto che verso il 1500 la popolazione della penisola ha già raggiunto i 10 milioni e a metà del XVI secolo è già stato interamente ristabilito il livello demografico del 1300 (11,6 milioni di abitanti). La spinta demografica prosegue a ritmi sostenuti fino al 1600, allorché si toccano i 13,6 milioni, dopo di che inizia una nuova fase di stagnazione che si protrarrà per tutto il XVII secolo[3]. Non vi è ancora piena concordanza di opinioni riguardo alle cause dei movimenti di espansione e contrazione demografica, ma può essere accettata con una certa tranquillità l'interpretazione secondo cui l'Italia aveva raggiunto agli inizi del 1300 e sul finire del 1500 il massimo carico demografico compatibile con le condizioni di produzione ed economico-sociali dominanti in quelle epoche storiche. Le grandi epidemie che segnano il precipitare della crisi demografica sarebbero dunque solo l'elemento catalizzatore di un processo di disgregazione già in atto[4].

Il quadro demografico che qui si è succintamente richiamato rappresenta lo scenario di fondo dell'evoluzione economica dell'Italia e di gran parte dell'Europa centrale e occidentale nell'età del Rina-

---

[2] Mi riferisco in particolare alle numerose ricerche di A. Lepre tra cui le due monografie *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli 1973 e *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli 1978. Un bilancio degli studi e dei problemi aperti in P. Villani, *Un ventennio di ricerche: dai rapporti di proprietà all'analisi delle aziende e dei cicli produttivi*, in AA.VV., *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pp. 3-15.

[3] A. Bellettini, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia* Einaudi, V, Torino 1973, pp. 487-530.

[4] R. Romano, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia* Einaudi, II, Torino 1974, pp. 1822-1823; v. Id., *L'Europa tra due crisi, XIV e XVII secolo*, Torino 1980, pp. 3-9.

scimento e in quello che è stato definito il « secolo di ferro »[5]. Nell'economia preindustriale la variabile demografica, cioè la disponibilità o meno di forza lavoro in un sistema economico che ha come obiettivo preponderante la produzione di sussistenze alimentari, rappresenta un fattore assolutamente condizionante del rapporto che si stabilisce fra l'uomo e l'ambiente naturale circostante.

Il nostro punto di partenza dovrà essere dunque la fine di quella che è stata definita come fase di « destrutturazione agricola » che prende avvio un po' ovunque in Europa in concomitanza e per effetto della contrazione demografica[6]. I segni di una prolungata crisi agraria si avvertono lungo l'arco di un secolo e mezzo: caduta della produttività, calo del bestiame, abbandono di terre marginali e non più sfruttabili, scomparsa di villaggi fondati in epoca medievale. Questi fenomeni sono diffusi e particolarmente intensi nelle regioni dell'Europa centrale, ma interessano anche gran parte delle regioni italiane. Al di là delle Alpi insieme con la caduta della produzione agricola entra in crisi il sistema di produzione feudale. La conduzione delle riserve signorili diventa impossibile per mancanza di manodopera servile o per il costo troppo elevato di quella libera. Si estendono le forme di sfruttamento del suolo meno bisognose di lavoro umano; cresce rapidamente la superficie occupata da boschi e paludi; pascolo e allevamento recuperano enormi spazi lasciati liberi dalla produzione di cereali e legumi. Fin dal XIV secolo Paesi Bassi e Danimarca diventano esportatori di bestiame e di prodotti caseari; la Spagna riempie di pecore i suoi vasti altipiani, ma lo stesso avviene in Puglia, in Sicilia, in Sardegna, nella Campagna romana e in Maremma[7].

Il quadro della crisi economica e demografica che fa seguito alla « peste nera » presenta naturalmente, a scala europea, molte diversità e sfumature. Resterebbero intanto fuori dal quadro generale della crisi i paesi dell'Europa orientale, i quali proprio in questo periodo conoscono un sensibile sviluppo della tecnica e della produzione agricola oltre che una crescita delle città[8]. Per altri stati dell'Europa occidentale, come l'Olanda, le Fiandre, il Brabante e la Germania meridionale non si dovrebbe parlare di crisi o di depressione economica generale dal momento che l'economia urbana e la produzione manifatturiera di queste regioni non risultano seriamente intaccate. Del resto la stessa tesi di una crisi o stagnazione economica generale che avrebbe caratte-

---

[5] H. Kamen, *The Iron Century. Social Change in Counter-Reformation Europe*, London 1971 (trad. it. *Il secolo di ferro, 1550-1660*, Bari 1975).

[6] R. Romano-A. Tenenti, *Alle origini del mondo moderno*, Milano 1967, pp. 16 ss.

[7] Ph. Jones, *Per la storia agraria italiana nel medioevo: lineamenti e problemi*, in « Rivista Storica Italiana », LXXVI (1964), pp. 325-326

[8] J. Macek, *L'Europa orientale nei secoli XIV e XV*, Firenze 1974, p. 5.

rizzato l'età del Rinascimento, avanzata da storici come W. Abel[9] e da M.M. Postan[10] nel corso degli anni trenta è stata sottoposta a numerose moderazioni[11] e addirittura contestata nel suo insieme[12]. Ma anche la teoria di una « crisi generale del Seicento » ha sollevato forti obiezioni[13] ed è stato criticato l'impiego dello stesso termine « crisi » in storiografia[14].

Con riguardo all'Italia del XIV e XV secolo bisogna osservare che di fronte alla crisi demografica non tutte le aree agricole della penisola segnano gravi regressioni. In linea generale resistono meglio le regioni padane, per le quali possiamo ipotizzare un restringimento delle aree coltivate sui terreni più fertili e meno bisognosi di lavoro e di investimenti per conservarne l'efficienza produttiva, ma non abbandoni totali di centri abitati. A frenare la ripresa agricola di questi territori sono soprattutto le razzie, gli incendi e le devastazioni che accompagnano le scorrerie degli eserciti fino alla pace di Lodi (1454). Gli effetti della crisi si presentano ben più gravi nel regno di Napoli, nelle due isole maggiori e in vaste regioni dell'Italia centrale. Il regresso demografico si accompagna qui a radicali trasformazioni delle forme di sfruttamento del suolo con inevitabili modificazioni del ruolo spaziale e della funzione economica e sociale degli insediamenti. Se nell'Italia del Nord la scarsità di braccia funge da stimolo per una più vasta e, tutto sommato, benefica presenza dell'allevamento accanto alla coltivazione tradizionale, nel Mezzogiorno continentale e insulare nel volgere di alcuni decenni sono le pecore che assumono il predominio assoluto su immense campagne che si vanno svuotando di uomini e di villaggi.

---

[9] W. Abel, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, trad. it. Torino 1976.

[10] M.M. Postan, *Historical Revisions: the Fifteenth Century*, in « Economic History Review », 2, XI (1939); Id. *The Rise of a Money Economy*, ivi, 2, XIV (1944).

[11] V. ad esempio la messa a punto effettuata al X congresso internazionale di scienze storiche dalla relazione collettiva di M. Mollat-P. Johansen-M. Postan-A. Sapori-C. Verlinden, *L'économie européenne aux deux derniers siècles du moyen âge*, in X congresso internazionale di scienze storiche, *Relazioni*, VI, Firenze 1955, pp. 801-957; v. inoltre le obiezioni di E.A. Kosminsky, *Peut-on considerer le XVe siècles comme l'époque de la décadence de l'économie européenne?* in AA.VV., *Studi in onore di Armando Sapori*, I, Milano 1957, pp. 551-569, oltre a R.S. Lopez-H.M. Hiskimin, *The Economic Depression of the Renaissance*, in « The Economic History Review », 3, XIV (1962).

[12] Ad esempio J. Topolski, *La nascita del capitalismo in Europa. Crisi economica e accumulazione originaria fra XIV e XVII secolo*, trad. it. Torino 1979. Un bilancio delle discussioni in W.K. Ferguson, *Orientamenti recenti nella storiografia economica del Rinascimento*, in AA.VV., *Interpretazioni del Rinascimento*, a cura di A. Prandi, Bologna 1971.

[13] V. ad esempio i saggi raccolti nell'antologia *Crisis in Europe, 1560-1660*, a cura di T. Aston, London 1965 (tr. it. *Crisi in Europa, 1560-1660*, Napoli 1968).

[14] R. Starn, *Historians and « Crisis »*, in « Past and Present », 52, 1971, pp. 3-22.

Tra XIV e XV secolo nel Sud della penisola ha luogo un vero e proprio disfacimento del reticolato medievale di campi e di villaggi; la popolazione si va concentrando in pochi grossi borghi mentre in agricoltura si ritorna a primitive forme di sfruttamento che si reggono su un regime latifondistico della proprietà e sul sistema dei campi ed erba [15]. Le enormi distese di pascoli che sono diventati la Maremma senese e grossetana, la Campagna romana, il Tavoliere di Puglia, vengono sottoposte dai rispettivi stati a uno sfruttamento fiscale con il sistema delle dogane. Nello Stato della chiesa la dogana dei pascoli è istituita già sotto Bonifacio IX sul finire del Trecento: tutto il vasto territorio che si stende tra le porte della città di Roma e il confine toscano rimane sottoposto all'esazione di diritti di pascolo da parte di due distinte dogane, quella di Roma e quella del Patrimonio, in seguito affittate a « mercanti » capaci di anticipare il gettito finanziario dei diritti di pascolo [16]. Nel regno di Napoli Alfonso I d'Aragona riserva al pascolo il vasto Tavoliere pugliese e istituisce la « dogana della mena delle pecore », forse per reagire alla caduta delle entrate fiscali provocata dalla caduta demografica. Analogamente si comporta la repubblica di Siena creando la dogana dei paschi [17].

Per numerosissimi centri abitati rurali del Mezzogiorno, della Toscana, del Lazio e dell'Umbria l'arrivo delle greggi di pecore transumanti comporta la partenza, spesso definitiva, dei pochi uomini sopravvissuti alle pestilenze e alle guerre. I casali e ciò che resta dei villaggi servono ormai da riparo per i pastori e per tutti i lavoratori stagionali che vi soggiornano solo per il tempo del raccolto, anche perché in molte di queste campagne il sistema idraulico è ormai sconvolto e gli impaludamenti sempre più estesi portano alla diffusione di febbri malariche [18].

I dati riguardanti la scomparsa di centri abitati nelle regioni del Centro e del Sud sono impressionanti. Nel 1505 la Calabria ha perduto 148 dei 393 villaggi esistenti nel 1273-1277 [19]; la Sardegna vede ridotti a metà i suoi insediamenti agricoli mentre la Campagna roma-

---

[15] E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1976³, pp. 242-246.

[16] J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, II, Paris 1959, pp. 572-575; v. anche A. Cortonesi, *Colture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedievale*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », a. 101 (1978), pp. 97-219.

[17] I. Imberciadori, *Il primo statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)*, ora nel vol. *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma 1971; v. inoltre G. Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 421-423.

[18] A. Ilvento, *Storia delle grandi malattie epidemiche con speciale riguardo alla malaria*, Roma 1938, pp. 491-501; C. Klapisch Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia* Einaudi cit., V, pp. 345-346.

[19] G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, p. 57.

na ne perde un quarto [20]. Anche una terra ricca di aggregazioni di tipo urbano come l'Umbria vede gravemente lacerato il tessuto dei centri abitati nelle campagne: il contado di Perugia che nel 1282 contava 9.571 « fuochi » distribuiti in 282 località rilevate con un proprio toponimo si ritrova nel 1438 con 6.093 fuochi concentrati in appena 181 toponimi. Durante il XIV secolo sono dunque scomparsi un centinaio di villaggi, più di un terzo del totale [21]. Secondo i dati demografici rilevati dal catasto fiorentino del 1427 anche la Toscana tocca in questo periodo i più bassi livelli di popolamento. I proprietari denunciano case abbandonate, contadini fuggiti o morti, terre « guaste » e « diserte » [22]. Nel contado di Siena diverse parrocchie devono unificarsi per mancanza di anime e altrettanto fanno alcune comunità rurali. I castelli disabitati e in rovina non si contano, mentre la produzione di cereali si contrae sotto l'incalzare della malaria e si moltiplicano gli animali selvatici [23]. Non migliori sono le condizioni della campagna pisana. Molte terre di proprietari cittadini sono diventate « silvestra, inculta et seu soda et pascua », tanto che parte di esse risultano occupate da « rustici » che vi conducono al pascolo animali e vi raccolgono legna e ghiande come se si trattasse di beni comunali. Le stesse fonti del tempo spiegano le ragioni dell'inselvatichimento di terre un tempo fertili: « per guerras et per hominum paupertatem seu paucitatem comitatinorum et laboratorum dicti comitatus Pisarum » [24]. Gli esempi potrebbero continuare.

In linea generale è possibile affermare che la depressione demografica dei secoli XIV e XV favorisce quasi ovunque l'espansione del pascolo e l'utilizzazione economica dei prodotti dell'allevamento, mentre le coltivazioni segnano un sensibile regresso. Quasi tutti gli

---

[20] Dati generali per queste regioni in C. Klapisch Zuber-J. Day, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique, XIe-XVIIIe siècles*, Paris 1965, pp. 419-459; J. Day, *Malthus démenti? Sous-peuplement chronique et calamité démographiques en Sardaigne au bas moyen âge*, in « Annales E.S.C. », 4, 30 (1975).

[21] A. Grohmann, *Indagini storico-demografiche sulla città umbra tra medioevo e Rinascimento*, in *Atti del nono convegno di studi umbri* (Gubbio, 22-25 sett. 1974), Perugia 1977, p. 21 dell'estratto. V. dello stesso autore, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, 2 voll., Perugia 1981.

[22] D. Herlihy-C. Klapisch Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du Catasto florentin de 1427*, pp. 220-225; v.: G. Pinto, *op. cit.*, pp. 41-44.

[23] G. Cherubini, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud occidentale nei secoli XIV-XV*, in AA.VV., *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei sec. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel Tardo Medioevo*, Pistoia 1981, pp. 109-111.

[24] E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in AA.VV., *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa 1976, pp. 24 e 25 n.

statuti comunali del Basso Medioevo cercano anzi di tutelare queste ultime dai danni e dalle devastazioni provocate da mandrie e armenti che vagano per campagne semideserte [25].

Crisi contadina

Attorno alla metà del XV secolo molti segnali lasciano intendere che la depressione demografica è ormai in via di superamento. Le campagne italiane cominciano a mostrare i primi tratti della fisionomia che le contraddistingue fino alle soglie dei nostri giorni, nel senso che molti elementi fondamentali che compongono il paesaggio agrario (appoderamento, chiusure, piantata, sistemi irrigui ecc.) trovano la loro prima definizione proprio a partire dalla ripresa agricola del secolo XV e XVI. Ma la ripresa della produzione agricola avviene spesso sulla base di rapporti sociali e di proprietà già profondamente alterati dagli effetti della prolungata depressione.

Un primo dato chiaramente avvertibile per l'età del Rinascimento è il generale arretramento della proprietà contadina e l'aumento dei lavoratori agricoli senza terra. Il fenomeno è particolarmente evidente nelle aree più vicine ai centri urbani dove massicci sono stati gli acquisti dei borghesi [26]. Mentre regrediscono varie forme di possesso contadino, avanzano processi di concentrazione e ricomposizione delle proprietà parcellari in unità di maggiori dimensioni affidate in coltivazione a coloni parziari o mezzadri. L'erosione della proprietà contadina è spesso preparata dall'indebitamento dei coltivatori parcellari verso mercanti della città o piccoli usurai della campagna. Già a metà del XIII secolo molte terre dei « fumanti », cioè dei proprietari non cittadini del contado bolognese, sono ipotecate a nobili e borghesi della città che non si fanno molti scrupoli nel prestare denaro a chi spesso non è neppure in grado di acquistare le sementi per la coltivazione [27]. Molti sono anche i mercanti fiorentini che prestano deliberatamente denaro a piccoli proprietari del contado per impadronirsi,

---

[25] Sulla ripresa del pascolo, PH. JONES, *Per la storia agraria* cit., pp. 305 ss.; R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, p. 23; G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze 1972, pp. 32-34; S. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, in « Studi Urbinati », 2, XLIX, n.s. B, 1975, pp. 31-71.

[26] G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo*, in « Rivista Storica Italiana », LXXIX (1967), pp. 111-157, ora in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 51-119, alle pp. 73-75.

[27] F. BOCCHI, *I debiti dei contadini (1235). Note sulla piccola proprietà terriera bolognese nella crisi del feudalesimo*, in AA.VV., *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 169-209, alle pp. 205 ss.

presto o tardi, delle loro terre [28]. I risultati di questo processo di vera e propria spoliazione non tardano a manifestarsi: agli inizi del 1500 su 35.810 proprietari fiorentini quasi la metà risulta risiedere nel contado (« contadini »), ma dispone del solo 17,3 per cento della proprietà terriera complessiva [29].

La proprietà contadina individuale che si era formata nei secoli XI e XII a spese delle riserve signorili e dei demani feudali ed ecclesiastici tende ad arretrare quasi ovunque difendendo le posizioni acquisite solo nelle aree agricole e silvo-pastorali più distanti dai centri mercantili, sulla montagna alpina e appenninica, nella Maremma o dovunque la presenza di beni comunitari (boschi, castagneti, pascoli) costringe la società contadina a una maggiore coesione interna in quanto offre basi economiche integrative irrinunciabili. È quanto accade, ad esempio, sull'Appennino emiliano [30], nel Piacentino [31], nei territori montani della repubblica di Lucca [32], nel Senese [33].

Colpi durissimi riceve invece la proprietà contadina nelle terre fertili della bassa Lombardia [34], del Veneto e in generale della Pianura padana [35]. La crisi del possesso contadino è destinata ad accentuarsi nel corso del XVI secolo sotto la spinta di una forte ripresa demografica e del secolare rialzo dei prezzi che l'accompagna. È stato dimostrato, infatti, che molti equilibri interni alle società rurali rispetto alla distribuzione della terra vengono sconvolti dagli effetti di prolungate fasi di espansione demografica [36]. È facile immaginare che nelle società a forte presenza di proprietà contadine la crisi avanza con un sempre più accentuato processo di frazionamento della terra, quasi

---

[28] A. Sapori, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, ripubblicato in *Studi di Storia economica*, I, Firenze 1955, pp. 191-221; C.M. De la Roncière, *Un changeur florentin du Trecento: Lippo di Fede del Sega (1285 env.-1363 env.)*, Paris 1973, pp. 97-112; G. Pinto, *op. cit.*, pp. 207-223.

[29] G. Cherubini, *La proprietà fondiaria in Italia nei secoli XV e XVI nella storiografia italiana*, in « Società e Storia », 1, I (1978), pp. 23-25.

[30] A. Sorbelli, *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna 1910; G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi* cit., pp. 121-142, e Id., *La montagna del passato*, in AA.VV., *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, Milano 1977, pp. 121-137.

[31] M.A. Romani, *La gente, le occupazioni, i redditi del piacentino*, Parma 1969, pp. 87-89.

[32] M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, pp. 332-341.

[33] G. Cherubini, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in *Signori, contadini, borghesi* cit., pp. 295-301.

[34] C.M. Cipolla, *Per la storia delle terre della « bassa » lombarda*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, I, Milano 1957, p. 671; G. Cherubini, *Qualche considerazione* cit., pp. 116-119.

[35] V. Lazzarini, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, I, Milano 1950, p. 277.

[36] E. Le Roy Ladurie, *I contadini di Linguadoca*, trad. it., Bari 1970, pp. 109-126.

sempre sintomo di un impoverimento assoluto dei contadini. L'eccessiva parcellizzazione del suolo coltivabile sembra essere all'origine di un forte impoverimento dei conduttori diretti nella bassa pianura modenese [37], ma anche dei contadini delle colline genovesi [38] e piemontesi [39]. Nel territorio bresciano la proprietà contadina che alla metà del 1400 copre circa i due terzi della superficie complessiva si è ridotta nel 1610 ad appena un quarto. Le terre perdute sono naturalmente quelle più fertili della pianura [40].

La fase di ristrutturazione fondiaria e agraria che prende avvio nel XV secolo non investe tuttavia solo il possesso contadino individuale e familiare, ma anche il complesso di beni e di terre che le comunità rurali godono in forma collettiva. Il « ritorno alla terra » prende allora le sembianze più caratteristiche di quella accumulazione originaria del capitale di cui Marx ci fornisce ampi ragguagli per l'Inghilterra. Non si possono infatti ignorare, anche per l'Italia del Rinascimento, i numerosi episodi di usurpazione e di spoliazione di terre comuni, le soppressioni più o meno violente di usi civici e di diritti consuetudinari di pascolo, caccia, pesca, legnatico, i ripristini di antiche giurisdizioni e di esazioni feudali da lungo tempo cessate. Molti di questi atti daranno esca a rivolte e a ribellioni contadine; altri verranno subiti passivamente, ma l'importanza di questi fenomeni non può sfuggire alla riflessione storiografica.

Per quanto riguarda l'Italia centro-settentrionale gli esempi significativi non mancano. Basti pensare che la politica bonificatoria della repubblica di Venezia, con la sanzione dei Provveditori ai beni inculti e del Magistrato sopra i beni comunali, non fa altro che sottrarre migliaia di campi al pascolo comune, al bosco, alla caccia, alla pesca alla raccolta delle erbe palustri [41]. Ancora più sfrontate sono le usurpazioni compiute dai duchi di Ferrara e dai loro familiari nei confronti di piccole e grandi comunità che vivono grazie alla pesca e allo sfruttamento di valli e lagune situate nel delta del Po. Ai primi del 1500 gli uomini del villaggio di Settepolesini cedono al nipote del

---

[37] M. Cattini, *Produzione, autoconsumo e mercato dei grani a San Felice sul Panaro (1590-1637)*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXV (1973), fasc. III, p. 746.

[38] G. Doria, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1968, pp. 73-81.

[39] C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, pp. 125 ss.

[40] C. Pasero, *Giovanni da Lezze e il suo « Catastico ». Brescia e il Bresciano nei primi anni del secolo XVII*, in *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, I, Brescia 1969, pp. 62-64.

[41] Su questi aspetti, in generale, v.: A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in « Studi Storici », 3-4, IX (1968), pp. 674-722, e D. Beltrami, *La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961, pp. 57-100.

duca i loro diritti collettivi di pesca su un grande stagno in cambio di una somma annua di sole 60 lire, che rappresenta l'importo dovuto dalla piccola comunità per il pagamento della tassa del boccatico; le loro valli da pesca, prosciugate e bonificate, diventeranno di lì a pochi anni la grande tenuta ducale della Diamantina [42]. Sempre nel corso del 1500 gli Estensi riescono ad assicurare alla camera ducale il definitivo controllo delle grandi lagune salate di Comacchio, estese su oltre 40 mila ettari, e riducono i pescatori comacchiesi nella condizione di affittuari del loro antichissimo diritto di sfruttare le valli e le saline in forma comunitaria [43].

Merita di essere ricordato anche il caso delle ribellioni che si diffondono nelle vallate trentine e tirolesi e che culminano con l'insurrezione del 1525. Tra i motivi più profondi che animano la partecipazione contadina alla rivolta vi è l'odio per i *Gerichtsherren*, cioè per coloro che hanno ottenuto l'amministrazione di castelli e giurisdizioni feudali e che col tempo hanno usurpato diritti che le comunità contadine considerano inalienabili, come il libero uso dei pascoli e dei boschi [44]. Molte delle turbolenze che agitano la montagna feudale in questi secoli possono forse rientrare tra le forme di resistenza che le comunità contadine pongono in essere contro tentativi di intaccare l'autonomia dei villaggi riguardo alla destinazione o all'uso dei beni collettivi. Sulle montagne del Frignano nella seconda metà del 1400 i conti Cesi si impadroniscono di diversi pascoli e boschi comunali e pretendono di far pagare ai contadini un diritto di pascolo, ma questi resistono per molti anni alle pretese dei conti con continui appelli al duca, fino a che nel 1515 ottengono ragione [45]. Poco lontano, nella Garfagnana lucchese, imperversano le sette e le fazioni che oppongono l'una all'altra famiglie e villaggi: molte occasioni di conflitto sono insorte a proposito della amministrazione del patrimonio comunale di pascoli e boschi [46].

Le usurpazioni di beni di uso collettivo non si contano anche

---

[42] A. Bondanini, *Contributi per la storia della cartografia ferrarese. Cinque studi*, in « Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria », serie III, vol. XXIX, Ferrara 1981, pp. 47-48.

[43] Un profilo sintetico di queste vicende in F. Cazzola, *Fiumi e lagune: le acque interne nella vita regionale*, in *Cultura popolare nell'Emilia-Romagna. Mestieri della terra e delle acque*, Milano 1979, pp. 194-204; v. inoltre: S. Cernuschi Salkoff, *La città senza tempo. Studio socio-antropologico di Comacchio e le sue valli*, Bologna 1981, pp. 79-97.

[44] A. Stella, *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaissmayr*, Padova 1975; Id., *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in *Storia d'Italia* UTET, XVII, Torino 1979, pp. 528-29.

[45] E. Bernadskaja, *L'imposizione di tributi ai contadini dell'Italia settentrionale nei secoli XV e XVI (su documenti concernenti il Modenese)*, in *Studi in onore di Armando Sapori* cit., II, pp. 799-803.

[46] M. Berengo, *Nobili e mercanti* cit., pp. 341, 355.

nell'Italia centrale e nel Mezzogiorno [47]. La nobiltà romana si impadronisce di vasti lembi di demanio comunale nel Lazio [48], mentre nel regno di Napoli i feudatari, cercando di trarre profitto dall'esportazione della lana, sottraggono all'uso contadino mediante « difese » (recinzioni) molti pascoli e incolti, che vengono così riservati alle greggi dei feudatari o affidati a imprenditori [49].

Terra e nobiltà

Mentre la proprietà contadina va perdendo terreno si consolida invece, tra 1400 e 1500, il potere sulla terra di quella classe sociale che dal secolo XV in avanti potrà essere definita con i termini generici di « nobiltà » o « aristocrazia » e che per tutta l'età moderna occuperà il gradino più elevato della gerarchia sociale. L'insediamento dell'aristocrazia ai posti di comando della vita economica e politica è accompagnato dalla sempre più rigida demarcazione e definizione di quelli che vengono considerati i caratteri distintivi della « nobiltà », cioè i natali, la funzione svolta nella società e il possesso della terra [50].

Il dominio politico e sociale della nobiltà è fenomeno comune a tutti i paesi europei, ma non sono da trascurare notevoli diversità che contraddistinguono la nobiltà di paesi come l'Inghilterra e la Francia da quella dei paesi mediterranei come la Spagna e l'Italia. Mentre nei primi non esistevano preclusioni di principio nei confronti di nobili che intendessero esercitare un'attività industriale o commerciale-finanziaria, nei secondi venne rapidamente affermandosi la convinzione che un « gentiluomo » non poteva sporcarsi le mani con un lavoro o con arti « meccaniche » [51]. Ciò non sarà privo di conseguenze per un paese ricco di precoci glorie « borghesi » come l'Italia poiché i ceti mercantili più elevati e i potenti patriziati urbani delle città e delle « repubbliche » mercantili italiane saranno spinti a « nobilitarsi » per conquistare o mantenere il potere politico.

È stato osservato, inoltre, che nei paesi del nord Europa la nobiltà dovette prestare crescente attenzione all'attività produttiva nel tentativo di difendersi dalla minaccia economica che a essa era portata

---

[47] G. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari 1943.

[48] J. Delumeau, *op. cit.*, II, p. 570.

[49] E. Sereni, *Storia del paesaggio* cit., pp. 166-167; v. anche: G. De Gennaro, *Le « difese » in Puglia e Lucania tra Sei e Settecento. Note di storia agraria*, in « Economia e Storia », I, XVII (1970), pp. 17-41.

[50] J.-P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna 1982, pp. 8-10.

[51] H. Kamen, *op. cit.*, pp. 170 ss.

dalla borghesia. Solo imitando i borghesi la classe feudale avrebbe cioè contrastato la grave caduta di redditi che la colpì nel secolo XIV e XV. Questo diverso atteggiamento dei nobili in campo economico avrebbe tra l'altro creato condizioni favorevoli alla trasformazione capitalistica del modo di produzione e alla realizzazione, in forme più o meno violente, dell'accumulazione originaria del capitale [52].

Il problema dell'affermazione della nobiltà come classe dominante negli stati regionali italiani formatisi con le sanguinose guerre del XV secolo non è ovviamente riconducibile sotto un unico schema. Può essere accolta la tesi avanzata a più riprese da Ruggero Romano secondo cui mentre nel XV secolo l'Europa « ricostruisce » quanto è andato perduto con la grave crisi del Trecento, nel caso italiano si sarebbe verificata invece « la rimessa in ordine di un mondo vecchio (almeno in buona parte) » [53]. Soprattutto nell'Italia centro-settentrionale la ricostruzione dell'economia si sarebbe tradotta, sempre secondo il Romano, in una « corsa alla terra » i cui caratteri sono spesso quelli di una rifeudalizzazione [54].

Sul tema della « rifeudalizzazione » della società italiana tra Medioevo ed età moderna le discussioni tra gli storici sono aperte; anche perché la valutazione del ruolo economico e politico giocato dalla nobiltà dal Quattrocento in avanti rappresenta il presupposto di ogni ragionamento sulla ritardata trasformazione capitalistica dell'economia italiana e sulla « decadenza » o « declino » della stessa dal Seicento in avanti [55]. Naturalmente si può convenire con G. Galasso che almeno per il Mezzogiorno non è possibile parlare di « rifeudalizzazione » dal momento che il Sud della penisola non aveva conosciuto una precedente fase di defeudalizzazione [56]. Ma resta pur sempre evidente, negli stati regionali e nelle repubbliche mercantili del Centro-Nord, la contraddizione rappresentata da un ceto dirigente costituito per la quasi totalità da proprietari terrieri ma sorto sulle fondamenta di un'economia mercantile [57]. Forse sarebbe il caso di concludere con Jones che in realtà il ceto nobiliare italiano, prevalentemente « urbano », non era mai stato del tutto messo in disparte e che « l'azione

---

[52] J. Topolski, *op. cit.*, pp. 46-48.
[53] R. Romano, *Tra due crisi* cit., p. 28.
[54] Ivi, p. 54.
[55] C.M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana. Saggi di storia economica*, a cura di C.M. Cipolla, Torino 1959, pp. 605-623; v. inoltre : G. Quazza, *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Torino 1971, pp. 59 ss.; S. Worms, *Il problema della « decadenza » italiana nella recente storiografia*, in « Clio », 1-4, XI (1975), pp. 103-122.
[56] G. Galasso, *Economia e società* cit., pp. 53-55; Id., *La feudalità napoletana nel secolo XVI*, in « Clio », 4, I (1965), pp. 535-554; v. anche: R. Villari, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII*, ivi, pp. 555-575.
[57] S.F. Romano, *Le classi sociali in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Torino 1965, pp. 28-30.

generale e definitiva del commercio e dei commercianti — del "circular tour" del capitale — anziché indebolire, arricchì e fortificò la classe nobile e i valori aristocratici »[58].

Non sarà inopportuno richiamare qui, molto succintamente, alcuni termini della questione che rivestono grande importanza per il tema che qui interessa.

Con la crisi del Trecento in gran parte delle « repubbliche » italiane (Venezia, Genova, Siena, Lucca ecc.) avanzano a grandi passi forme di governo sempre più oligarchiche e strutture politiche molto più chiuse verso i gruppi « popolari » di quanto non fossero state in precedenza. Gran parte di coloro che ambiscono alla « signoria », cioè al dominio supremo sugli stessi gruppi ristretti che ormai comandano le città-stato, si muniscono di titoli e di lignaggi assunti dal vecchio mondo feudale. Nella corsa al potere politico le famiglie di patrizi e di ottimati che dominano nelle città mercantili ricercano dunque nella terra e nei titoli feudali il viatico per ambire a una condizione di dominio permanente, trasmissibile agli eredi insieme con la terra stessa. « Dal punto di vista sociale », ha scritto Philip Jones, « "Rinascimento" è stato l'equivalente di aristocraticizzazione »[59]. Durante questo periodo ritroviamo in effetti sempre più diffuse preoccupazioni araldiche e il generalizzarsi di figure giuridiche come il fedecommesso, rivolte a conservare e congelare nella loro integrità le fortune patrimoniali della « casata » evitando le dispersioni dei beni nel corso di trapassi ereditari. Accanto a questi nuovi comportamenti nei confronti della proprietà della terra, considerata ormai caratteristica irrinunciabile di ogni « nobiltà », non mancano atteggiamenti più strettamente culturali, come il principio cavalleresco dell'« onore » e il frequente ricorso ai duelli per difenderlo, fino al punto da provocare drastici vuoti nelle file stesse della nobiltà[60]. Generale diventa poi l'ostentazione della ricchezza e l'esibizione del lusso contro cui nulla possono le leggi suntuarie emanate un po' ovunque nel corso del Cinquecento. Sempre più ambita è infine la vita in « villa », mentre aumenta il disprezzo per le « arti mechaniche » e per la « mercanzia ».

L'accumulazione di un grande patrimonio immobiliare e di titoli feudali da parte dei « tiranni » o degli aspiranti alla signoria è dunque il punto di partenza del nuovo ordine sociale che si va instaurando nei centri urbani e mercantili più importanti della penisola. Da questo

---

[58] PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia* Einaudi cit., *Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, 1978, p. 258; v. anche: F. ANGIOLINI, *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale tra XVI e XVIII secolo*, in « Società e Storia », 2, 1978, pp. 317-331.

[59] PH. JONES, *Economia e società* cit., p. 355.

[60] H. KAMEN, *op. cit.*, pp. 169-170.

processo di concentrazione della terra in poche mani trae alimento anche il ripristino di istituzioni feudali e dei connessi privilegi giurisdizionali, esenzioni fiscali, proventi.

Nel secolo che va dalla metà del Quattrocento alla pace di Cateau Cambrésis (1559) assistiamo in Italia a un allargamento complessivo dell'ordinamento feudale, dovuto sia a nuove infeudazioni da parte dell'impero o del papato, sia a un processo di frantumazione dei feudi più grandi. Con il consolidamento della dominazione spagnola in alcuni stati italiani avanza una politica di divisione dei feudi mentre la corona spagnola cerca di sovrapporre un suo ordinamento feudale a quelli imperiale e papale già esistenti. Agli inizi del XVII secolo l'ordinamento feudale degli stati italiani è ormai solidamente strutturato. Il sistema imperiale si regge su 250-300 feudi concentrati nelle mani di 50-70 casate; ricadono sotto la giurisdizione imperiale Milano, la Toscana, Modena e Reggio, Mantova, Massa, Parma e Piacenza, il Monferrato e altri feudi minori, Genova e Lucca. I feudi papali sono nel XVI secolo ben 296. Il nuovo ordinamento spagnolo si regge invece su due grandi feudi regionali (regno di Napoli e Lombardia) oltre a vari feudi imperiali ottenuti come suffeudi [61].

Anche quelle che erano state gloriose « repubbliche » mercantili finiscono per adeguarsi al nuovo ordinamento sociale. Una politica di infeudazioni prende avvio in Toscana sotto il granducato di Cosimo I (1537-1574) [62] ma anche la Serenissima non rinuncia a usare le investiture feudali se esse possono garantire buoni risultati sul piano economico-finanziario e su quello della difesa militare [63]. Del resto ricche e potenti casate di mercanti fiorentini, genovesi e lucchesi si ritrovano nel corso del Cinquecento titolari di immensi feudi nel regno di Napoli, non senza qualche soddisfazione.

Naturalmente, almeno per quanto riguarda le regioni del Centro-Nord e della Valle padana, il passato mercantile e borghese degli ordinamenti politici e delle strutture economiche lascia vistose tracce sul nuovo ordine fondato sulla « nobiltà ». Rispetto allo sfruttamento della terra, ad esempio, le fertili pianure del Nord e le colline toscane e umbro-marchigiane assoggettate fin dal XIII secolo a produrre in funzione di un mercato urbano, e nelle quali l'economia monetaria è

---

[61] K.O. von Aretin, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, IV (1978), pp. 51-52.

[62] G. Pansini, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in « Quaderni Storici », 19, 1972, pp. 131-186; I. Polverini Fosi, *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese durante il principato mediceo*, in « Critica Storica », 4, XIII (1976), pp. 660-688.

[63] G. Gullino, *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII). Materiale per una ricerca*, in « Quaderni Storici », 43, 1980, pp. 162-193.

presente in profondità, ben difficilmente possono arretrare a forme di sfruttamento simili a quelle che si consolidano in vaste plaghe interne del Mezzogiorno feudale. La feudalità che ci troviamo di fronte è per gran parte nuova, alimentata da patriziati urbani dalle cospicue fortune mercantili ma anche da condottieri, uomini d'arme, ministri e servitori fedeli del « principe » che hanno ben meritato il privilegio di un titolo o di un blasone. È stato osservato che dalla commistione di « borghesi » e di « feudatari » nasce nell'Italia centro-settentrionale un feudalesimo bastardo addirittura « molto più forte del feudalesimo puro conservatosi nell'Italia meridionale »[64].

Effettivamente forme di feudalesimo « puro » sul piano dei rapporti sociali di produzione si conservano nell'Italia del Nord solamente dove più aspre e difficili sono le condizioni geografico-ambientali, come sulle Alpi e sulle aree più impervie dell'Appennino. Ma anche buona parte del Piemonte conserva strutture feudali che comprendono il controllo giurisdizionale delle comunità contadine, diritti di monopolio e vasti privilegi[65]. Grandi feudi con i loro castelli coprono l'Appennino ligure. Sappiamo che fino al 1458 i contadini della « università » di Sassello oltre ai tributi debbono sottostare a *corvées* in favore del loro signore[66]. Prestazioni obbligatorie di lavoro per la zappatura delle vigne sono richieste ai contadini del Frignano che abbiamo già incontrato come difensori dei loro pascoli comunali dalle usurpazioni dei conti Cesi. Forme di prelievo e rendite di tipo feudale permangono nei numerosi domini feudali dell'Appennino parmense e di quello bolognese[67], delle colline romagnole e del Montefeltro[68].

Facendo ricorso a uno schema esemplificativo, potremo dire che l'evoluzione dei rapporti economici che insistono sulla terra e sull'agricoltura nel 1400 e nel 1500 finisce per confermare, in qualche caso

---

[64] R. Romano, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia* Einaudi cit., II, 1974, p. 1859.

[65] S.J. Woolf, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in « Nuova Rivista Storica », XLVI (1962), pp. 1-57; Id., *Economic Problems of the Nobility in the Early Modern Period: the Example of Piedmont*, in « The Economic History Review », 2, XVII, dic. 1964, pp. 267-283.

[66] J. Heers, *Gênes au XVe siècle, activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, p. 513.

[67] L. Arcangeli, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel Ducato di Parma (1545-1587)*, in AA.VV., *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza, 1543-1622*, I, *Potere e società nello stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, Roma 1978, pp. 91-148; Id., *Feudatari e duca negli stati farnesiani (1545-1587)* in AA.VV., *Il rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 77-95. V. in generale per l'Emilia occidentale e per la pianura lombarda: G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in « Quaderni Storici », 19, 1972, pp. 57-130, e Id., *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in AA.VV., *Il rinascimento nelle corti padane* cit., pp. 23-52.

[68] J. Larner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle signorie*, traduz. ital. Bologna 1972, pp. 144 ss. V. inoltre: C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna 1981, pp. 279-320.

rafforzandola, la struttura feudale e piccolo-proprietaria della montagna, ma mantiene, nonostante l'ascesa al potere dell'aristocrazia terriera in quasi tutte le città, le strutture borghesi della pianura [69].

L'andata al potere di un'aristocrazia che trae prevalentemente, anche se non esclusivamente, dalla terra le basi della propria ricchezza è dunque il fenomeno di maggior rilievo che segna l'inizio dell'età moderna. Nel volgere di un secolo la nobiltà acquista una posizione di grande rilievo e spesso di preponderanza nella distribuzione della proprietà della terra tra le varie classi sociali. Si tratti di nobiltà vecchia oppure di ceti mercantili recentemente nobilitati, il predominio aristocratico sulla terra accompagna, sul piano politico, la « serrata » delle magistrature cittadine rispetto alle rappresentanze di interessi « popolari ». Su questo potere oligarchico si erge poi, spesso, quello di un « tiranno » o signore.

La conquista della terra da parte di questo ceto di vecchia e nuova nobiltà e da parte dei « principi » è un fenomeno che lascia tracce profonde nella storia agraria italiana. Buona parte dei patrimoni aristocratici milanesi di maggiori dimensioni, come quelli dei Borromeo e dei Trivulzio, sono ammassati nel corso del Quattrocento, quando è ancora recente l'esercizio di un'attività mercantile da parte dei membri di queste casate [70]. Gli immensi patrimoni terrieri dell'aristocrazia veneziana si costituiscono con grande rapidità man mano che avanzano le conquiste militari della città lagunare in terraferma nella prima metà del 1400 [71]. I patrizi veneti si spartiscono, ad esempio, le spoglie del grande patrimonio terriero degli Scaligeri di Verona [72]. I signori che governano piccoli e grandi stati e principati padani dispongono di grandi fortune immobiliari che organizzano per la produzione agricola in forme non certo feudali, ma sulla base di grandi tenute, a loro volta divise in poderi e « possessioni ». Basterà ricordare di sfuggita i casi più noti, come quelli dei Gonzaga nel Mantovano [73], degli Estensi nel Ferrarese [74], dei Bentivoglio nel Bolognese [75], dei

---

[69] G. Cherubini, *Qualche considerazione* cit., p. 108 e 114-115.

[70] G. Barbieri, *Economia e politica nel Ducato di Milano (1386-1535)*, Milano 1938, pp. 18, 27.

[71] D. Beltrami, *op. cit.*, pp. 46-47.

[72] G. Sancassani, *I beni della « Fattoria Scaligera » e la loro liquidazione ad opera della Repubblica veneta (1406-1417)*, in « Nova Historia », XII (1960), pp. 100-157.

[73] A. De Maddalena, *Le finanze del Ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano-Varese 1961, pp. 67 ss.

[74] F. Cazzola, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la castalderia ducale di Casaglia (1451-1459)*, in AA.VV., *Studi in memoria di Luigi Dal Pane* cit., pp. 239-300, alle pp. 239-254.

[75] F. Bocchi, *Il patrimonio bentivolesco alla metà del '400*, Bologna 1970, pp. 17-56.

Pio a Carpi [76], dei Malatesta nella signoria di Fano [77]. Vale la pena di notare che in tutti questi casi siamo di fronte a proprietà terriere di tipo allodiale, cioè non feudali, organizzate per la produzione diretta.

Con la seconda metà del XVI secolo troviamo l'aristocrazia ormai saldamente insediata al comando di grandi e piccole città in tutta l'Italia centro-settentrionale. A Cremona il ceto dei mercanti viene posto al margine del Consiglio generale della città e alle massime cariche di governo si può accedere ormai solo per cooptazione da parte dell'aristocrazia fondiaria. Tra le prime modifiche che i nuovi gruppi dominanti introducono nell'ordinamento economico va ricordato il passaggio da un sistema fiscale fondato sull'imposizione diretta (estimo) a un sistema di imposte indirette che sposta il carico fiscale sulle classi lavoratrici e sul ceto artigianale e mercantile [78]. Nei primi settant'anni del 1500 giunge a conclusione l'affermazione del dominio aristocratico-patrizio sulla società bellunese [79]; lo stesso accade per Verona [80], anche se il nuovo ceto dominante si presenta composito e risulta dalla giustapposizione di un ceto di antica nobiltà feudale a quello patrizio di nuova affermazione, come afferma criticamente M. Berengo [81]. È questo il momento in cui trova compimento il passaggio della classe dominante veneziana da oligarchia a vero e proprio patriziato [82], mentre la « nobiltà » ha già conquistato tutta la terraferma [83]. In Friuli la « serrata » del Consiglio maggiore a vantaggio della nobiltà avviene già nel 1513, mentre nell'organo esecutivo solo un componente su sette è di nomina popolare. Nel corso del 1500 anche lo stesso Parlamento della patria del Friuli diventa « un istituto dominato da un'unica classe sociale, quella dei feudatari giusdicenti » [84]. Si è già accennato al fatto che la repubblica di Venezia ricorre

---

[76] A. Prandi, *Il patrimonio fondiario dei Pio nello « stato di Carpi »*, in AA.VV., *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Atti del convegno internazionale (Carpi, 19-21 maggio 1978), Padova 1981, II, pp. 469-502.

[77] S. Anselmi, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie malatestiane, 1398-1456*, in « Quaderni Storici », 39, 1978, pp. 806-827.

[78] G. Politi, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano 1976, pp. 35-41.

[79] F. Vendramini, *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del Cinquecento*, Belluno 1974.

[80] G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano 1974.

[81] M. Berengo, *Patriziato e nobiltà. Il caso veronese*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXVII (1975), pp. 493 ss.

[82] J.C. Hocquet, *Oligarchie et patriciat à Venise*, in « Studi Veneziani », XVII-XVIII (1975-1976), pp. 401 ss.

[83] A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari 1964, pp. 39 ss. In generale v. l'ampia rassegna di C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, II (1976), pp. 421-512.

[84] A. Tagliaferri, *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500 (Udine)*, Milano 1969, p. 33.

con frequenza, a partire dal XV secolo, all'uso di investiture feudali per la sua politica di espansione in terraferma. A questo scopo la Serenissima si è procurata nel 1433 il vicariato imperiale. Un secolo e mezzo più tardi, nel 1586, è costretta a istituire una magistratura specifica, i Provveditori sopra i feudi, e a varare una apposita legislazione per mettere ordine nell'ormai intricata questione della titolarità e dei criteri di successione nei feudi.

Anche nella Marca pontificia, a Macerata, verso la fine del 1500 appare ormai consolidata « l'identificazione di governanti e possidenti in una unica classe di nobili » [85]. Il processo di concentrazione della terra aveva preso avvio fin dal 1400, analogamente a quanto avviene a Jesi, dove l'oligarchia cittadina si impadronisce di buona parte dei beni comunali, già feudali, e finisce per fondare sulla proprietà della terra le basi del dominio politico e del prestigio sociale, dato che la terra è diventata « la maggiore e più sicura, e qui anche la sola, produttrice di ricchezza » [86]. Ancora alla fine del 1700 la proprietà nobiliare nelle Marche è particolarmente imponente, coprendo fino al 40 per cento della superficie catastale. Protagoniste della concentrazione della terra sono quelle poche famiglie che a partire dalla fine del 1500 si tramandano ormai ereditariamente il reggimento delle comunità [87]. Per restare nell'ambito dell'Italia pontificia merita di essere ricordato anche il caso di Ravenna, il cui Consiglio generale già nella prima metà del XVI secolo risulta occupato dai nobili per oltre la metà dei seggi [88]. La nobiltà detiene del resto, in termini numerici, tanta rappresentanza politica quanto esteso è il suo dominio sulla terra: secondo il catasto del 1569 spetta ai nobili il 53,1 per cento della superficie censita [89].

L'ascesa politica dell'aristocrazia terriera nelle città italiane del XVI secolo è fenomeno tanto generale e ormai così largamente studiato da esimerci da ulteriori esemplificazioni. Si può concludere su questo aspetto dicendo che, in linea generale, nell'Italia del Rinascimento la trasformazione dei patriziati urbani in nobiltà terriera si accompagna a profonde modificazioni dei rapporti di proprietà nelle

---

[85] M. Troscè, *Governanti e possidenti nel XVI e XVII secolo a Macerata*, in « Quaderni Storici », 21, 1972, p. 848.

[86] R. Molinelli, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino 1976, p. 39.

[87] B.G. Zenobi, *La proprietà fondiaria nelle terre della Marca fra catastazione ...na e catastazione gregoriana*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana dal Medioevo al Novecento*, II, Ancona 1977, pp. 230-231. V. anche gli altri saggi: Id., *Ceti e po...e nella Marca Pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e ...0*, Bologna 1976; Id., *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e orga...zazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino 1979.

[88] R. Melandri, *Ravenna nel '500. Note di vita sociale e amministrativa*, Raven... 1973, pp. 46-47.

[89] G. Porisini, *Proprietà e colture nel Comune di Ravenna nel 1569*, in « Rivi... di Storia dell'Agricoltura », 1, III (1963), p. 36.

campagne, con un arretramento generalizato dalla proprietà contadina, un aumento della pressione fiscale sui « rurali »[90] e una maggiore subordinazione dei lavoratori agricoli. La « feudalizzazione » della società ha come presupposto un « ritorno alla terra » di portata generale che anticipa quello, di portata più circoscritta, che si verifica in alcune aree economiche della penisola e che consiste nella smobilitazione di capitali commerciali e nel loro dirottamento verso impieghi immobiliari ritenuti più sicuri o più convenienti sul piano economico. Questo primo « ritorno alla terra » che avanza attraverso spoliazioni, usurpazioni e vendite forzose, ma anche attraverso acquisti e investimenti, come si vedrà più avanti, assume molte sembianze di una « accumulazione originaria del capitale » a opera di una nuova « nobiltà », almeno nel senso che quest'ultima finisce per modificare profondamente, tra Quattro e Cinquecento, il grado di concentrazione dei mezzi di produzione[91]. La concentrazione della terra rappresenta in effetti uno dei modi principali attraverso cui la nuova nobiltà può affiancarsi a quella più antica per conseguire il dominio politico sulle città e sugli stati italiani dell'età moderna.

Le terre della chiesa

Per meglio comprendere il segno e la direzione dei mutamenti che investono le strutture agrarie italiane tra Quattrocento e Cinquecento occorre mettere sotto osservazione un altro protagonista di cui finora non si è fatto cenno ma che nelle vicende della terra è costantemente di scena: la chiesa.

Nella storia della proprietà terriera i beni fondiari della chiesa e delle istituzioni ecclesiastiche sono stati spesso in primo piano per gli attacchi che a essi sono stati portati da parte di gruppi sociali decisi a impadronirsene; non mancano tuttavia gli episodi in cui questi stessi beni divengono protagonisti di trasformazioni agricole e fondiarie la cui importanza non può essere trascurata.

Il peso della proprietà ecclesiastica varia anche di molto nel tempo e da zona a zona, ma si può affermare che nel tardo Medioevo e nei primi due secoli dell'età moderna la chiesa dispone di superfici fondiarie oscillanti fra un sesto e un terzo di quella complessiva. L'utilizzazione economica di questo immenso patrimonio terriero era avvenuta, tra XI e XIV secolo, soprattutto mediante concessioni e

---

[90] Ad esempio G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, in « Annales Cisalpines d'Histoire Sociale », serie II, 3, Bologna 1979, pp. 157 ss.

[91] J. Topolski, *op. cit.*, pp. 138, 143.

investiture di tipo enfiteutico a contadini e coloni dietro corresponsione di canoni livellari e diritti di uso in denaro o in natura.

Nel momento in cui non è più l'esercizio della mercatura o di un'arte a conferire prestigio sociale e potere politico, bensì il possesso della terra, i grandi patrimoni delle istituzioni ecclesiastiche attirano sempre più voraci attenzioni da parte della classe feudale e della stessa borghesia urbana. Si può osservare, innanzitutto, che sono le famiglie più potenti, in competizione tra loro per la conquista della signoria, a ricercare per prime nei beni della chiesa non solo un rafforzamento dei loro cespiti patrimoniali, ma anche le basi di un più vasto potere « territoriale » su cui andrà costituendosi la signoria stessa. Ciascuno dei gruppi più potenti che si fa strada verso il potere assoluto deve sviluppare una « politica ecclesiastica » che è fatta non solo di spoliazioni e di investiture feudali più o meno estorte, ma anche di forme di controllo dei beni della chiesa meno dirette ma altrettanto efficaci. Non pare certo casuale che proprio nel 1400 e nel 1500 si vadano generalizzando istituti come la « commenda » o la « prepositura » che tendono a sottrarre, a favore di principi e signori e attraverso i congiunti di questi ultimi, la responsabilità della gestione economica di vasti patrimoni fondiari dalle mani degli abati e di altri membri della gerarchia ecclesiastica. Alcuni esempi saranno sufficienti a chiarire le dimensioni del fenomeno, particolarmente intenso nelle regioni padane.

Nel 1331 i membri della famiglia Gonzaga (Luigi e i suoi figli Guido, Filippo e Feltrino) riescono a ottenere in feudo dal vescovo di Mantova la corte di Sermide con il suo distretto. L'anno seguente essi ricevono in feudo perpetuo anche l'isola di Revere; il « dono » è giustificato con la necessità di eseguire grandi lavori di arginatura dopo le disastrose alluvioni degli anni precedenti. Queste investiture sono rinnovate nel 1349 con l'aggiunta di nuovi vasti territori comprendenti Canneto, Gazzuolo, Marcaria, Campitello, S. Michele in Bosco e Scorzarolo. Il grande patrimonio terriero del vescovado di Mantova, che si stendeva nel XIII secolo su oltre 20 mila ettari, si era ridotto nel XVIII secolo, in base ai dati del catasto teresiano, ad appena 24.866 pertiche milanesi, cioè 1.627 ettari, per effetto dell'« assalto portato dai Gonzaga e dai nobili » [92].

A cadere sotto il controllo dei Gonzaga non sono solo i beni del vescovado. Tra i possessi fondiari più imponenti del Mantovano troviamo le terre del monastero benedettino di S. Benedetto in Polirone. Nel 1441 il complesso di questi beni, dopo essere passato attraverso

---

[92] M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, I. *Il Catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano 1973, p. 99.

l'amministrazione commendataria, viene eretto a prepositura, vale a dire trasformato in ricco beneficio ecclesiastico per i Gonzaga. Nonostante siano formalmente inalienabili, i beni della prepositura di S. Benedetto in Polirone cadono presto in mani non ecclesiastiche. Nel 1475 il cardinale Francesco Gonzaga, titolare della prepositura, vende al proprio padre Luigi III il diretto dominio della corte di Quistello per un totale di circa 15 mila biolche mantovane. Alessandro Gonzaga si accontenta invece di parte della corte di Segnate. Sappiamo anche che nel 1553 il nobile Carlo di Bologna, favorito di Federico II, acquista l'utile dominio delle corti di S. Siro, Brede e Marengo, che vengono poi affrancate da ogni livello [93].

Non dissimili sono i metodi con cui gli Estensi, che instaurano su Ferrara la più precoce signoria italiana, entrano in possesso di vasti territori un tempo della chiesa e dei benedettini dell'isola di Pomposa, alle foci del Po. Poco prima di conquistare il dominio assoluto su Ferrara, nel 1264, gli Este erano riusciti a ottenere investiture feudali su vasti territori ecclesiastici. Risale infatti alla metà del XIII secolo l'investitura con cui l'arcivescovo di Ravenna concedeva agli Estensi gran parte del Polesine di Casaglia. Su queste terre, prevalentemente paludose, sorgeranno, due secoli più tardi, le grandi aziende agricole ducali di Casaglia e della Diamantina [94]. Agli inizi del XIV secolo, approfittando della grave crisi in cui si trova il complesso benedettino di Pomposa, ricco di terre, valli da pesca e boschi, gli Estensi ottengono il controllo del patrimonio dell'abbazia mediante l'istituzione della commenda e governano al posto degli abati fino al 1492. I monaci di Pomposa, che sono entrati intanto a far parte della Congregazione riformata di Santa Giustina e cercano di rientrare in possesso dei loro beni, sono costretti ad accettare un compromesso: i beni terrieri dell'abbazia saranno divisi in due parti, una delle quali tornerà ai monaci mentre l'altra verrà eretta a prepositura e assegnata a membri della famiglia ducale. Con questo sistema gli Estensi entrano in possesso diretto, con giurisdizione temporale, di circa 6.500 ettari, dei quali almeno 2 mila sono produttivi dal punto di vista agricolo [95].

La sorte dei grandi complessi patrimoniali delle abbazie benedettine e cistercensi della Valle padana non è molto diversa da quella degli esempi qui illustrati per il loro valore emblematico. Nel 1435 inizia l'amministrazione commendataria dell'abbazia della Vangadizza

---

[93] Ivi, p. 106.

[94] F. Cazzola, *Produzioni agricole* cit., pp. 255-266.

[95] A. Ostoja, *Vicende della Commenda Pomposiana in relazione al piano di assorbimento della signoria estense*, in AA.VV., *Analecta pomposiana*, Atti del primo convegno internazionale di studi storici pomposiani, 6-7 maggio 1964, Codigoro 1965, pp. 196-202.

che possiede vastissimi beni nel Polesine, nel Veronese e nel Ferrarese [96]. Nel 1442 è istituita la commenda sul monastero di Chiaravalle di Milano. I suoi beni, insieme con quelli del monastero milanese di Sant'Ambrogio, finiscono sotto il controllo della casata dominante [97]. Nel 1456, dopo l'istituzione della commenda, si procede alla divisione dei beni del grande monastero di Chiaravalle della Colomba, nel Piacentino. Vengono riservati alla « mensa » dei monaci terre, case e molini distanti dal centro monastico mentre il complesso dei beni fondiari facente capo all'abbazia entra a far parte della « mensa » dell'abate commendatario. Quest'ultimo diviene titolare anche della giurisdizione feudale di questi beni, introdotta di fatto nel corso del 1400 senza che esistano precedenti atti formali [98]. E gli esempi potrebbero continuare.

Non mancano però, nello stesso ambiente economico padano, significativi esempi di recupero della capacità di iniziativa economica e agricola, e quindi anche patrimoniale, da parte dei benedettini, soprattutto dopo il processo di riforma che muove dal monastero padovano di Santa Giustina per impulso del nobile veneziano Ludovico Barbo, il quale fonda nel 1419 la Congregazione di Santa Giustina dell'Osservanza col proposito di resistere alla disgregazione economica e morale dei monasteri benedettini [99]. I conventi aderenti vengono infatti sottoposti a un'autorità superiore centralizzata e a forme di controllo e di subordinazione tali da mettere freno alle tendenze disgregatrici.

Il problema fondamentale che si presenta ai monasteri che intendono riprendere possesso e condurre direttamente dal punto di vista economico e agrario i loro beni fondiari è soprattutto quello della grande massa di investimenti da effettuare affinché le terre inselvatichite o impaludate durante la crisi del XIV secolo ritornino a produrre. Sappiamo che qualche cenobio riesce a reperire i mezzi finanziari necessari indebitandosi o facendo ricorso a qualche più o meno disinteressato « benefattore ». Conosciamo anche qualche caso di ripresa agricola e agronomica avviata con questo genere di prestiti. Nel 1453 Guido Gonzaga, figlio naturale di Francesco e titolare della prepositura di S. Benedetto in Polirone, investe il suo capitale di 9.100 ducati d'oro in una rendita vitalizia da cui ricaverà annualmente 637 ducati,

---

[96] G. Beggio, *L'abbazia benedettina camaldolese della Vangadizza e gli ultimi registri amministrativi nell'imminenza della soppressione*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1-2, XII (1972), pp. 239-240.

[97] L. Menapace, *Arte ed impegno agrario nell'Abbazia milanese di Chiaravalle*, in « Economia e Storia », 2, XVIII (1971), p. 300.

[98] E. Nasalli Rocca, *La gestione del monastero cistercense di Chiaravalle della Colomba*, in « Economia e Storia », 3, III (1956), pp. 288-289.

[99] I. Tassi, *Ludovico Barbo (1381-1443)*, Roma 1953.

cioè il 7 per cento. Destinatari del capitale sono alcuni monasteri: S. Benedetto in Polirone, S. Maria di Firenze, S. Giustina di Padova e S. Giorgio Maggiore di Venezia [100]. È nota la destinazione di parte del denaro andato al monastero di S. Giustina di Padova: si tratta della ristrutturazione e della bonifica delle possessioni di Correzzola nella bassa pianura padovana [101].

Il XV secolo vede anche la ripresa e il rafforzamento delle strutture patrimoniali di due grandi monasteri veronesi, quello di S. Zeno e quello di S. Maria in Organo. Quest'ultimo, che aveva subito gravi spoliazioni nel corso del 1300 a opera degli Scaligeri, sotto la dominazione veneziana riesce a recuperare vasti possessi nella bassa pianura, sia pure in cambio di cospicue concessioni alla camera fiscale. Anche in questo caso viene avviato un processo di riorganizzazione agricola e di bonifica delle terre che si erano ormai ricoperte di selve e di paludi [102]. Meno fortunato è invece il monastero benedettino femminile di S. Michele in Campagna, titolare di 1.100 campi di terra nel territorio veronese. Dopo le spoliazioni operate durante la dominazione dei Visconti sulla città (1387-1404), la privatizzazione dei suoi beni procede in periodo veneziano sotto altre forme, tra cui la concessione in affitto o a livello di singoli piccoli appezzamenti con il « pacto de poderse affrancar ». Nel 1536, con questo sistema, il monastero si ritrova con poco più di 684 campi [103].

L'attacco ai beni della chiesa è sistematico e molto deciso nelle campagne lombarde del 1400, soprattutto in concomitanza con i mutamenti di ceti al vertice della società lombarda. Al pari dei Gonzaga e degli Este, anche i Visconti e gli Sforza nella corsa al dominio assoluto attingono a piene mani a quella vasta riserva di ricchezze e di potere che sono le grandi organizzazioni ecclesiastiche usurpando in diverse maniere terre di monasteri e vescovadi. Ma nel caso delle campagne lombarde le strade che portano a un vero e proprio crollo patrimoniale della chiesa presentano importanti novità. Uno degli strumenti con cui avanza il trasferimento della terra in mani laiche è l'affitto. Un ceto emergente di *fictabiles* si insedia sia direttamente, sia come intermediario, alla direzione economica di vasti possedimenti terrieri della chiesa approfittando del punto più debole in cui que-

---

[100] F.G. Trolese, *Guido Gonzaga benefattore della Congregazione di S. Giustina*, in AA.VV., *I secoli di Polirone. Committenza e produzione artistica di un monastero benedettino*, catalogo della mostra, a cura di P. Piva, II, Quistello 1981, pp. 504-505.

[101] G. De Sandre Gasparini, *Contadini, Chiesa, Confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Padova 1979.

[102] G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella « bassa » veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, in « Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni », XXX-XXXI (1980-1981), p. 9 dell'estratto.

[103] M. Lecce, *I beni terrieri del monastero di S. Michele in Campagna. Contributo alla evoluzione storica della proprietà ecclesiastica*, Verona 1953, pp. 33, 37.

st'ultima viene a trovarsi tra XIV e XV secolo: la mancanza di denaro liquido e di rendite monetarie. Sulle terre ecclesiastiche gli affittuari compiono notevoli investimenti per migliorare la produttività dei terreni, per arricchire le dotazioni fisse e per sviluppare l'irrigazione. Dei miglioramenti effettuati e dei capitali anticipati i *fictabiles* rivendicano il riconoscimento e il rimborso alla scadenza del contratto. Sul finire del XV secolo, mentre divengono sempre più gravi le difficoltà per gli enti ecclesiastici a rimborsare le migliorie fondiarie e agrarie, viene anche formalmente autorizzato il « saccheggio » dei beni della chiesa: l'affittuario che ha compiuto investimenti potrà tenere le terre cedendo in cambio beni di eguale valore oppure avrà diritto al rinnovo forzoso del contratto per altri nove anni. La crisi che travolge la proprietà ecclesiastica nell'Italia del Nord diviene perciò la risultante di una contraddizione economica di fondo. Da un lato stanno forti spinte all'investimento e allo sviluppo delle forze produttive dell'agricoltura da parte di capitali urbani che rifluiscono verso le campagne; dall'altro lato permangono freni di ordine giuridico che impediscono la mobilità e la piena disponibilità di una massa sconfinata di terre. Come ebbe a notare C. M. Cipolla, che per primo attirò l'attenzione sul fenomeno, mentre nel XV secolo le ricchezze accumulate nel commercio cominciano a rifluire sulle campagne la chiesa non riesce a tenere il passo con le nuove esigenze di consumo e con il nuovo costo della vita, « en raison même du profond déséquilibre qui s'accuse entre cette énorme richesse foncière et cette invraisemblable pauvreté en argent liquide »[104].

Sulla crisi della proprietà ecclesiastica nell'Italia del Nord sappiamo ora molto di più, anche se il problema resta aperto[105]. Rimane accertato, in primo luogo, il forte indebitamento degli enti ecclesiastici per le migliorie apportate dai fittabili sulle loro terre. Nei beni del monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro sono effettuati investimenti per ben 30 mila lire. La famiglia Morigi che conduce in affitto le terre del monastero milanese di S. Vittore al Corpo vanta crediti per migliorie per oltre 14 mila lire, accumulati tra il 1468 e il 1503. In soli nove anni il monastero di Santa Chiara Vecchia di Lodi deve

---

[104] C.M. Cipolla, *Une crise ignorée: comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du nord entre le XIe et le XVIe siècle*, in « Annales E.S.C. », II (1947), pp. 317-327, a p. 321.

[105] G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXV (1973), fasc. II, pp. 353-393; altri contributi da tenere presenti: A. Stella, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia dal secolo XV al XVII (lineamenti di una ricerca economico-politica)*, in « Nuova Rivista Storica », XLII (1958), fasc. I, pp. 50-77; E. Stumpo, *Problema di ricerca. Per la storia della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in « Critica Storica », 1, XIII (1976) pp. 62-80; G. Borelli, *I beni degli ecclesiastici e la Serenissima*, in « Economia e Storia », 3, 1980, pp. 408-412.

restituire all'affittuario, il nobile Tiberio Cani da Busnate, più di 20 mila lire che sono servite alla costruzione di una roggia [106]. Il rinnovo forzoso del contratto è spesso la conseguenza di un simile stato di cose, ma non sembra che di qui siano derivate le perdite più gravi per il patrimonio ecclesiastico, come avverte G. Chittolini. A incidere pesantemente sulle terre della chiesa sono le concessioni livellarie di terre che vengono effettuate sotto la clausola della « evidente utilità », per gli enti concedenti, di procurarsi rendite costanti e sicure. In realtà, soprattutto nel corso del XVI secolo, la rapida svalutazione della moneta riduce i canoni livellari a ben misera cosa, a semplice onere che grava su un possesso terriero che tende ad aumentare di valore e a diventare assoluto.

Finiscono disperse in questo modo gran parte delle terre dell'abbazia milanese dei santi Nazzaro e Celso nel mezzo secolo che va dal 1483 al 1533 e le terre dell'abbazia di S. Barnaba di Gratosoglio, cadute sotto il controllo della famiglia Borromeo mediante il solito sistema della « commenda » [107].

In secondo luogo bisogna ricordare che anche nel ducato di Milano l'uso del patrimonio ecclesiastico è un valido strumento nelle mani di principi e signori per legare a sé le più potenti casate cittadine e per dividere e contrapporre l'una all'altra le famiglie patrizie. Come si è già detto, il secolo XV è l'epoca della costituzione dei patrimoni fondiari di grandi casate come i Visconti, i Borromeo e i Trivulzio, ma anche molti personaggi minori che gravitano attorno alle corti signorili ottengono come ricompensa per i loro servigi l'autorizzazione a tenere a livello perpetuo, o in enfiteusi, o in affitto ultranovennale terre della chiesa [108].

A partire dal 1400 le terre della pianura lombarda subiscono una trasformazione economico-produttiva che è anche il frutto di questi relativamente rapidi trapassi di proprietà. La dispersione dei patrimoni ecclesiastici avviene in una fase in cui massicci investimenti di capitali nell'irrigazione e nelle strutture aziendali (le cascine) esigono unità fondiarie di dimensione adeguata e appezzamenti contigui dal punto di vista territoriale, non interrotti dal reticolo frantumato dei possessi contadini. Grandi possessioni sono costituite attraverso numerosi piccoli acquisti a danno di proprietà parcellari. È una vera e propria rivoluzione fondiaria che segnerà tutta la successiva evoluzione dell'economia agricola e del paesaggio agrario della Lombardia [109].

---

[106] Questi esempi in G. Chittolini, *Un problema aperto* cit., pp. 356 ss.

[107] Ivi, p. 376.

[108] Ivi, pp. 381-382; sulle proprietà dei Trivulzio v.: E. Roveda, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio tra Cinquecento e Settecento*, in *Ricerche di storia moderna*, II, *Aziende e patrimoni di grandi famiglie, sec. XV-XIX*, Pisa 1980, pp. 25-140.

[109] G. Chittolini, *Alle origini delle « grandi aziende » della bassa lombarda.*

Se varchiamo l'Appennino e scendiamo lungo la penisola i segni di cedimento della proprietà ecclesiastica sono molto meno evidenti e lasciano spesso il campo a significative forme di recupero sul piano economico-patrimoniale. Di regola ci troviamo di fronte all'abbandono dei vecchi contratti livellari e al superamento dei rapporti di parziaria su singoli appezzamenti mentre si generalizza anche sulle terre ecclesiastiche il rapporto di mezzadria poderale. Quest'ultima, a ben vedere, rappresenta per gli enti ecclesiastici l'unica possibile via d'uscita dalla crisi di liquidità che colpisce vescovadi e monasteri e che diviene sempre più grave con l'avanzare dei fenomeni inflazionistici del secolo XVI. Con l'insediamento stabile di un colono sul podere e con la divisione a metà di tutta la produzione, al netto dei reintegri e delle sementi, il proprietario della terra riesce non solo a garantirsi contro la svalutazione dei canoni ma può anche beneficiare degli eventuali aumenti di produttività che derivano dagli investimenti. Questi sono effettuati, d'altra parte, sfruttando essenzialmente la stessa forza lavoro colonica (dissodamenti, piantagioni, escavazioni di fossi e di rogge, recinzioni ecc.) cioè con il minimo ricorso a mezzi monetari di cui c'è scarsità [110].

Non fa dunque meraviglia se in molte aree dove predomina il rapporto mezzadrile la proprietà ecclesiastica finisce per trasformarsi in vera e propria amministrazione agricola e riesce anche, nel corso del XVI secolo e nei successivi, ad accrescere le dimensioni della proprietà stessa. È quanto accade, ad esempio, al monastero femminile di Santa Croce sull'Arno, che accresce il suo patrimonio e organizza l'appoderamento delle terre accollandosi le spese vive, ma utilizzando la manodopera dei mezzadri e dei loro familiari. I coloni scontano le opere prestate dall'ammontare del loro debito verso il monastero [111]. Il rafforzamento della proprietà ecclesiastica a partire dal 1400 sembra un fenomeno generalizzato a tutto il contado fiorentino, dove tra il 1427 e il 1498 chiese e opere pie accrescono i loro possessi fondiari dal 14,6 al 22,2 per cento delle terre censite [112].

Anche l'Emilia e la Romagna della mezzadria conoscono significativi recuperi e resistenze della proprietà ecclesiastica: basti pensare alle grandi abbazie ravennati di San Vitale, S. Apollinare in

---

L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo, in « Quaderni Storici », 39, 1978, pp. 828 ss.; C.M. Cipolla, *Per la storia delle terre* cit.; E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario* cit., pp. 174-175; R. Zangheri, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Problemi storiografici*, in « Studi Storici », 3-4, IX (1968), pp. 531-563, ora in *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino 1977, pp. 47-53.

[110] G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974, pp. 148-156.

[111] A.M. Pult Quaglia, *Il patrimonio fondiario di un monastero toscano tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Ricerche di storia moderna*, Pisa 1976, p. 163.

[112] G. Cherubini, *La proprietà fondiaria* cit., p. 24.

Classe, S. Maria in Porto e S. Giovanni Evangelista che a metà Cinquecento detengono da sole quasi un terzo dell'intero territorio comunale e la cui riorganizzazione risale al periodo compreso fra il 1430 e la fine del XV secolo [113]. Nel vicino territorio di Imola gli enti ecclesiastici risultano possedere, nel secolo XVII, circa un quinto della superficie catastale [114]. Anche il monastero di S. Prospero di Reggio Emilia organizza i suoi vasti beni terrieri in corti e possessioni e riesce ad aumentare le superfici aziendali nel corso del 1600 [115].

La proprietà ecclesiastica tende ad aumentare e a rafforzarsi anche in un'altra regione mezzadrile come le Marche. A Macerata i beni fondiari degli enti ecclesiastici coprono nel 1550 almeno il 18 per cento della superficie catastale, ma superano il 30 per cento nel 1675 [116]. A Tolentino un forte incremento delle proprietà ecclesiastiche è registrato fra il 1570 e il 1603 e porta le terre della chiesa al di sopra del 20 per cento del totale [117]. Molto consistenti sono i patrimoni ecclesiastici in territorio senigalliese sotto la signoria dei Della Rovere [118], nel Recanatese [119] e anche in altre piccole e grandi comunità marchigiane [120].

Sconfinati sono naturalmente i possessi fondiari della chiesa e delle istituzioni a essa collegate nel Lazio e nel Mezzogiorno in generale, dove una feudalità ecclesiastica ricca e potente affianca in età moderna il potere baronale [121].

---

[113] F. Landi, *Un'accumulazione senza sviluppo. La vita economica nelle grandi abbazie ravennati in epoca moderna*, Lugo 1979, p. 29.

[114] C. Rotelli, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano 1966, tavv. a pp. 49-51 e pp. 42-46.

[115] G.L. Basini, *L'azienda agraria del monastero dei santi Pietro e Prospero di Reggio Emilia, Sec. XVII-XVIII*, in « Quaderni Storici », 39, 1978, pp. 956-57; altre notizie sull'attività economica di abbazie reggiane in O. Rombaldi, *Terre di abati e di signori nella pianura di Reggio al tempo dell'Ariosto*, in AA.VV., *Il Rinascimento nelle corti padane* cit., pp. 97-121, in particolare le pp. 98-110.

[116] M. Troscè, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata tra il secolo XVI e il secolo XVIII*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana dal medioevo al Novecento*, parte II (« Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche », s. VIII, vol. 10, 1976), p. 69. V. anche: L. Paci, *Proprietà ecclesiastiche e riforma agraria nel '500 maceratese*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana* cit., parte I, pp. 201-220.

[117] A. Palombarini, *Proprietà e colture a Tolentino tra 1570 e 1603*, in AA.VV., *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 157-200, a p. 161 e 191-193.

[118] S. Anselmi, *Insediamenti, agricoltura, proprietà nel ducato roveresco: la catastazione del 1489-1490*, in « Quaderni Storici », 28, 1975, pp. 83-85.

[119] M. Moroni, *Proprietà della terra e classi sociali a Recanati nel primo Cinquecento*, in « Proposte e Ricerche », 6, Urbino 1981, pp. 117-138.

[120] R. Molinelli, *op. cit.*, pp. 96-101; M. Moroni, *Il catasto rustico del 1669 a Castelfidardo*, in « Proposte e Ricerche », 8, Urbino 1982, pp. 99-109 a p. 104; D. Fioretti, *La catastazione a Matelica tra la metà del XVI e l'inizio del XVII secolo*, ivi, pp. 86-93 a p. 89.

[121] Così si esprimeva il Galanti sul finire del 1700: « Le città all'eccesso sono piene di chiese e di monasteri; le provincie abbondano di vescovati, di capitoli, di

Ripopolamento agricolo e investimenti fondiari del secondo Quattrocento

Sul piano demografico la lunga depressione iniziata nella prima metà del XIV secolo può considerarsi avviata a rapido superamento a partire dal 1460-1470. I segni di una sostenuta espansione della popolazione sono avvertibili un po' dovunque in Europa e per alcune aree si potrebbe addirittura parlare di esplosione demografica. Il ripopolamento è sostenuto da un incremento generalizzato della produzione agricola il quale, a sua volta, sembra fondarsi su due elementi fondamentali: da un lato, l'allargamento delle superfici a coltura a spese del bosco e dell'incolto e la rimessa in coltivazione delle superfici abbandonate; dall'altro lato, il migliore sfruttamento delle superfici agricole esistenti attraverso la riduzione dell'area destinata al maggese e al riposo.

Su gran parte della penisola italiana, dove le superfici fertili e pianeggianti sono ben poca cosa, la ripresa agricola può avvenire solo attraverso la bonifica e la messa a coltura delle terre paludose e malariche che ricoprono vaste zone costiere e le valli scavate dai principali fiumi. « L'uomo del Mediterraneo si è sempre trovato in lotta con i bassifondi », ci ricorda Fernand Braudel. « Mentre l'Europa del nord si è formata con la distruzione delle foreste, il Mediterraneo ha trovato nelle pianure le proprie Americhe interne » [122].

La seconda metà del XV secolo porta con sé, specialmente nell'Italia centro-settentrionale, non solo radicali mutamenti nella distribuzione della proprietà della terra tra le classi sociali, ma anche vasti movimenti di ristrutturazione fondiaria in direzione di un aumento della produzione agricola e fondamentali trasformazioni dei rapporti sociali di produzione fra proprietari del suolo e coltivatori. Tra queste ultime trasformazioni, quella che vede il trionfo della mezzadria e di altre forme di colonìa parziaria poderale è destinata a segnare in profondità la struttura produttiva e sociale delle campagne di molte regioni italiane fino ai nostri giorni. Su questo grande capitolo della storia agraria italiana [123] non è possibile soffermarci in questa sede;

---

benefici, di confraternite e di luoghi pii ecclesiastici senza fine » (G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, I, Napoli 1969, p. 208). Da segnalare anche: A. Placanica, *All'origine dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno-Catanzaro 1979; R. Giura Longo, *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera*, Matera 1961; G. Masi, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari 1957.

[122] F. Braudel, *op. cit.*, I, p. 76.

[123] G. Giorgetti, *op. cit.*; inoltre, tra gli altri: C. Klapisch Zuber, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del medioevo*, in AA.VV., *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medio-*

molto del resto è già stato scritto, e bene, da Giorgio Giorgetti e da altri. Sarà sufficiente ricordare che l'appoderamento delle campagne toscane, emiliane e umbro-marchigiane e l'insediamento di mezzadri su superfici agrarie proporzionate alla forza lavorativa di una famiglia rappresentano in questa prima fase di ripresa agricola efficaci forme di razionalizzazione della coltura per incrementare rendita e produttività.

Il podere nasce come risultante di due flussi combinati di investimenti, quello in denaro del padrone, nobile borghese o ecclesiastico che sia, per la costruzione degli edifici e delle dotazioni fisse, e quello in lavoro del mezzadro per la destinazione del suolo a coltura promiscua con l'impianto di alberature, olivi e viti maritate. Il podere mezzadrile unifica e razionalizza in una singola unità fondiaria, ma spesso organicamente collegata ad altre simili (fattoria, corte, tenuta ecc.), le esigenze prevalentemente mercantili del proprietario e quelle di autosufficienza alimentare della famiglia contadina. Restano così superate le forme specialistiche e parcellari di produzione vitivinicola e legnosa; le piantagioni si estendono su gran parte della superficie poderale; è assicurata la custodia costante delle coltivazioni; sono ridotti gli svantaggi tecnico-produttivi derivanti dalla eccessiva frantumazione fondiaria dell'età comunale [124]; si garantisce costante manutenzione e miglioramento della microidraulica poderale [125]. Come già si è accennato, il rapporto di mezzadria rappresenta infine una buona via d'uscita per sfuggire alla falcidia che l'inflazione provoca nelle rendite stabilite su base monetaria.

Naturalmente la mezzadria poderale nella sua forma « pura » è presente in aree relativamente ristrette della penisola, mentre svariatissime sono le forme di colonìa parziaria appoderata (lavorenzia, lavoreccio, masseria ecc.) assimilabili alla mezzadria o di affitto poderale con canone prevalentemente in natura, quest'ultimo largamente diffuso nel Veneto.

L'affermazione dei nuovi rapporti agrari di produzione è strettamente legata alle vicende della grande proprietà nei secoli XIV e XV e all'avvento di una nuova classe di proprietari terrieri dal recente passato mercantile-borghese o burocratico. Costoro puntano sulla ter-

---

evo, VIII convegno internazionale (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1981, pp. 149-164; H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris 1969; S. ANSELMI, *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna 1978.

[124] G. GIORGETTI, *op. cit.*, pp. 151-153; G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi* cit., pp. 388-392; v. però le osservazioni di P. UGOLIN, *Il podere nell'economia rurale italiana*, in *Storia d'Italia* Einaudi cit., *Annali*, I, pp. 713-807 a pp. 764 ss.

[125] C. PONI, *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne della pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in AA.VV., *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1976, pp. 111-168.

ra per avanzare nella gerarchia sociale, per mettere al sicuro redditi e profitti derivati dalla mercatura e anche, in molti casi, per speculare economicamente sulla terra e sui suoi prodotti.

Il limite più consistente alla possibilità di espansione delle unità produttive agricole a base poderale è tuttavia costituito dalla carenza di forza lavoro contadina, soprattutto nella fase di avvio del fenomeno. Molti comuni dell'Italia centro-settentrionale varano nel corso del 1400 misure legislative e fiscali rivolte a facilitare e stimolare l'immigrazione di coloni e di forza lavoro agricola per ripopolare campagne rimaste a lungo incolte e desolate. Particolarmente intenso è il bisogno di braccia là dove l'agricoltura ha come presupposto la sistemazione del suolo dal punto di vista idraulico, dato che i lavori da eseguire richiedono il lavoro congiunto e organizzato di decine e centinaia di lavoratori, come accade ad esempio lungo il corso del Po.

Col sopraggiungere della dominazione veneziana, nel 1441, i ravennati chiedono ai nuovi governanti misure per favorire l'immigrazione di forestieri nel territorio impoverito e spopolato. Rispondono all'appello, per il momento, molte famiglie patrizie veneziane che acquistano terre coltivabili per almeno 135 mila ducati. Ancora nel 1535 la comunità di Ravenna offre premi ed esenzioni fiscali per richiamare contadini forestieri « di qualunque paese, qui viccino e di lontano, li quali venissero a lavorare et cultivare il detto territorio nostro » [126]. Un'esenzione decennale dalle imposte e dagli oneri personali è in vigore fin dal XV secolo sul territorio ferrarese per le famiglie contadine immigrate [127], ma altrettanto fa la confinante Mantova e i movimenti migratori agricoli finiscono per compensarsi.

Conosciamo con una certa ricchezza di dettagli il fenomeno dell'immigrazione di lavoratori agricoli schiavoni e albanesi nelle campagne marchigiane. Il movimento inizia già nel XIV secolo, ma è soprattutto nel 1400 che raggiunge la massima intensità. Tra gli immigrati che vanno a rifare vigne inselvatichite e « terreculte » cadute preda del bosco vi sono però anche lavoratori provenienti dalla Padania, dalla Slovenia, dal Friuli. Il disboscamento e le attività connesse al taglio della legna procedono nelle valli marchigiane insieme con la « politica del grano » [128], cioè con la destinazione dei terreni alla cerealicoltura per i centri urbani e per l'esportazione.

---

[126] R. Melandri, *op. cit.*, pp. 12, 81.

[127] E. Guidoboni, *Terre, villaggi e famiglie del Polesine di Casaglia fra XV e XVI secolo*, in « Società e Storia », 14, 1981, p. 825.

[128] S. Anselmi, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente: diboscamento e politica del grano nell'area marchigiana, secoli XIV-XVIII*, in « Storia Urbana », 9, III (1979), pp. 5-49; Id., *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in AA. VV. *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, a cura di S. Anselmi, Bologna 1978.

Schiavoni, albanesi, « lombardi » e sloveni diboscano e mettono a coltura terre abbandonate ricevendone in cambio la proprietà di metà della terra col contratto di pastinato-parzionaria. Oppure divengono veri e propri mezzadri ricevendo un terreno già in produzione e dotato di casa, edifici rustici e scorte. La ricolonizzazione procede infine con altre forme di colonìa parziaria e di compartecipazione al risultato economico [129].

Interessanti notizie sulla politica di ripopolamento agricolo del territorio sono disponibili anche per la repubblica di Siena e per la Toscana. Nel territorio senese l'antica città di Saturnia, rifiorita nel Medioevo, nel corso del 1300 si è ridotta a rifugio per banditi contro cui viene inviato un esercito col compito di distruggere le abitazioni e parte delle mura (1410). Dopo mezzo secolo il governo senese, nell'intento di ripopolare le campagne, concede a un gruppo di immigrati dalla Romagna l'area della distrutta città e della sua giurisdizione insieme al diritto di coltivare e pascolare sulle terre circostanti e a larghe esenzioni fiscali. Nel 1463 Saturnia conta già su un insediamento di 300 uomini ma è atteso l'arrivo di altri 200. E ancora: nel 1476 il concistoro di Siena delibera di donare 8 lire a un gruppo di cremonesi giunti per fare un sopralluogo in quanto intenzionati a trasferirsi qui con le loro famiglie [130]. Sempre nel 1476 si stipulano capitoli con un gruppo di centocinquanta uomini dei contadi di Imola e Faenza che intendono stabilirsi a Sassofortino; un altro contratto del genere è stipulato con Castello di Bartolomeo del contado di Reggio e con maestro Giovanni di Lorenzo modenese che si offrono di rifare a loro spese il castello maremmano di Cana « et condurvi ad habitare almeno dugento homini di loro paese » [131]. Nel 1463 sempre a Siena vengono registrati ben 1.927 lavoratori forestieri dei quali 1.128 svolgono attività legate all'edilizia, ma altri 623 risultano essere « lavoratori di scassati, fosse e vigne », cioè persone che stanno riadattando il suolo alla produzione agricola [132]. Nelle terre maremmane più vicine alla costa troviamo invece, nello stesso periodo, una consistente immigrazione di lavoratori provenienti dalla Corsica, in prevalenza manovali e

---

[129] S. Anselmi, *Schiavoni e albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 2, XVI (1976), pp. 3-26; Id., *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nell'Italia centro-orientale del '400*, in « Società e Storia », 4, 1979, pp. 1-16, alle pp. 6-9; v. inoltre: G. Annibaldi, *Immigrati albanesi e schiavoni a Jesi e nel suo contado nei secoli XV e XVI*, in AA.VV., *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Ancona 1978, pp. 118-123, e M. Natalucci, *Insediamenti di coloni e di gruppi dalmati, slavi e albanesi nel territorio di Ancona (secoli XV-XVI)*, ivi, pp. 93-111.

[130] G. Cecchini, *Saturnia e l'opera di colonizzazione senese nel sec. XV*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, II, Milano 1962, pp. 299-365, a p. 314 e 335.

[131] G. Pinto, *op. cit.*, p. 426.

[132] Ivi, p. 430.

lavoratori agricoli. Parte di essi riesce a inserirsi nella pianura e nella collina maremmane diventando proprietari di case e terre. Altri immigrati diventano invece vagabondi e banditi [133].

Mentre nelle aree collinari della Toscana, dell'Umbria e delle Marche avanza con la ripresa demografica la ricostruzione del paesaggio agrario che ha al centro il podere mezzadrile, il ripopolamento della Valle padana si accompagna ad altre importanti novità sul piano delle tecniche produttive e delle strutture fondiarie. La seconda metà del 1400 vede infatti l'avvio, in tutta l'Italia padana, di numerosi progetti di bonifica, di sistemazione idraulica e di canalizzazione a scopo irriguo e navigabile. Non solo i grandi fittabili degli enti ecclesiastici lombardi, ma anche esponenti della nobiltà feudale piemontese investono denaro per riaccorpare « possessioni » e trasformare in unità produttive razionali il mosaico delle proprietà e degli appezzamenti frammentati e dispersi, per scavare rogge e derivare acqua irrigua con cui inondare prati e risaie.

Basterà riportare qualche esempio tra i più significativi. Sebastiano Ferrero di Biella, signore di Gaglianico e tesoriere e amministratore generale del ducato di Milano, scava una roggia, la Ferrera, per derivare acque a scopo irriguo dal torrente Cervo; dallo stesso torrente viene derivata nel XV secolo la Molinara di Balocco. Insieme alla roggia Buronzo già esistente nel XIV secolo e alla Flaminia aperta nel 1599 viene creata l'ossatura del sistema distributivo dell'acqua che da ora in avanti dovrà alimentare le risaie del Vercellese. Le rogge prendono spesso il nome della casata nobiliare che promuove i lavori di escavazione per irrigare le proprie terre ormai trasformate in grandi aziende agricole [134].

Nella grande « possessione » di Bertonico, di proprietà dell'ospedale Maggiore di Milano, che si stende per circa 1.100 ettari a sud-est di Lodi e che si affaccia sul corso dell'Adda sono presenti già alla fine del 1400 grandi fittabili che assumono la conduzione di tutte le terre prative e pascolive della « possessione », allevano animali da carne e da latte, impiegano famiglie a salario. Nel 1496 l'ospedale affitta l'intera « possessione » a una « compagnia » di cinque fittabili che si impegnano a completare la costruzione di una nuova roggia progettata dagli ingegneri dello stesso ospedale per irrigare e trasformare in buon prato quasi 500 ettari di terra. Nasce così la Roggia Nuova o Bertonica, un canale lungo una trentina di chilometri che

---

[133] I. Imberciadori, *Economia corso-maremmana nel '400*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1, VIII (1968), pp. 21-42, ora in *Per la storia della società rurale* cit., pp. 161-192.

[134] G. Donna d'Oldenico, *Eminenti bonificatori della terra vercellese*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 3, VIII (1968), pp. 223-239, a pp. 224-227.

deriva acqua dalla Muzza a Casolta e dalle colatizie di altre « possessioni » dell'ospedale Maggiore. Nel corso delle successive affittanze la roggia viene prolungata per captare nuove acque risorgive e quelle del naviglio Martesana. Nel 1518 risultano già irrigati dalle acque della Roggia Nuova da 715 a 860 ettari. Nello stesso periodo in cui si realizza il tracciato del canale nascono a spese dell'ospedale cinque nuove cascine mentre i possedimenti ricevono importanti migliorie [135].

Alcuni dati catastali confermano per tutta la bassa pianura milanese la vivace tendenza all'investimento posta in atto dai grandi *fictabiles* sulle terre della chiesa, anche in virtù delle esenzioni fiscali di cui godono in genere le terre ecclesiastiche [136]. Ma anche la nobiltà risulta impegnata su questo fronte. Un altro esempio significativo è infatti quello delle terre un tempo appartenute alla « mensa » vescovile di Lodi e finite nelle mani dei nobili milanesi Antonio, Giacomo e Pietro Trivulzio nel 1450 e definitivamente assegnate in feudo a Pietro Trivulzio nel 1467. Sui circa 380 ettari di terra boschiva e paludosa i nuovi titolari eseguono consistenti investimenti per attivare quattro distinte unità produttive (« possessioni »); ma soprattutto essi puntano fin dagli ultimi anni del 1400 alla trasformazione irrigua delle terre con la costruzione della roggia Trivulza, che attinge a un'altra roggia dei Trivulzio, la Cavallera Crivella. Quest'ultima deriva le sue acque, provenienti dall'Adda, attraverso la Muzza. Sappiamo che negli stessi anni si sta scavando, poco distante, la Bertonica [137].

La grande trasformazione irrigua delle campagne lombarde che prende avvio nel XV secolo deve essere vista in stretta connessione con i progressi dell'ingegneria idraulica e con lo sviluppo dei trasporti idroviari dell'età viscontea e sforzesca. Fra il 1435 e il 1443 Filippo Maria Visconti fa costruire il nuovo Naviglio Ducale e deriva dal Naviglio Grande presso Castelletto il Naviglio di Bereguardo. Nel 1460 Francesco Sforza deriva le acque dell'Adda mediante il Naviglio Martesana fino al Seveso, mentre Ludovico il Moro nel 1496 lo prolunga fino alla fossa interna di Milano affidando la direzione dei lavori a Leonardo da Vinci. Nel 1470 è avviata la costruzione del Naviglio da Milano a Pavia attraverso Binasco e Bereguardo, poi abbandonata. Al 1514 risale la costruzione del Naviglio Pallavicini a Cremona. Nell'anno 1400 i marchesi del Monferrato aprono il Canale del Rotto

---

135 G. Chittolini, *Alle origini delle « grandi aziende »* cit., pp. 832-834.

136 G. Coppola, *L'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nei dati catastali della metà del secolo XVI*, in AA.VV., *Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale*, a cura di M. Romani, I, *Aspetti di vita agricola lombarda (secoli XVI-XIX)*, Milano 1973, pp. 287-307, a pp. 265-66.

137 E. Roveda, *op. cit.*, pp. 53-59; v. per le vicende di queste terre nei secoli successivi: S. Zaninelli, *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano 1964.

che capta le acque della Dora Baltea; nel 1468 Jolanda di Savoia dà il via ai lavori del Naviglio di Ivrea tra la Dora e il Sesia. L'opera viene visitata nel 1489 da Leonardo. Gran parte di queste opere idrauliche, oltre agli usi per la navigazione e per le attività industriali, prevedono l'uso irriguo delle acque grazie anche alla larga diffusione del sistema di « sostegni » e di conche per la navigazione che l'ingegneria rinascimentale ha messo a punto [138].

Nella Pianura padana orientale, come già si è accennato, la disponibilità di forza lavoro contadina è condizione imprescindibile della ripresa agricola ma con una differenza in più rispetto alle altre aree padane: la forza lavoro contadina deve essere impiegata quasi sempre in massa e in forma collettiva per l'esecuzione di quei lavori idraulici senza dei quali nessuna forma di agricoltura sarebbe possibile. Non è qui sufficiente la colonizzazione attuata con piccoli gruppi di contadini-dissodatori che avanzano gradualmente nel bosco e nelle sodaglie. Per mettere a coltivazione vaste aree della bassa pianura veneta, le terre deltizie del Po e le grandi bassure vallive e paludose ove riversano le loro acque decine di torrenti e rivi che scendono dall'Appennino emiliano-romagnolo si rende necessario uno sforzo coordinato del potere pubblico, sia per reperire una massa di risorse che quasi sempre eccede quella privata-individuale sia per mettere a disposizione dei lavori una progettazione e una direzione degli stessi sul piano tecnico di cui sono in genere prive le iniziative individuali od occasionali.

Il recupero produttivo di terre soggette a impaludamenti e ad alluvioni esige in prima istanza interventi rivolti a contenere e a rimuovere le cause prime del fenomeno. Si tratta, in altre parole, di dare un corso stabile e possibilmente definitivo, mediante escavazioni e arginature, a tutti i corsi d'acqua che scendono dai rilievi. Una volta allontanate e convogliate le loro acque verso il recipiente più idoneo si potrà passare alla seconda fase, quella della bonifica idraulica e del prosciugamento mediante canalizzazione. Dopo che le bassure saranno all'asciutto potrà iniziare la messa a coltura e prendere avvio l'insediamento stabile.

La formazione di stati regionali durante il Rinascimento consente il controllo di aree territoriali sufficientemente estese e favorisce, di conseguenza, una visione più unitaria e centralizzata dei problemi di difesa idraulica, rivolta al superamento delle tradizionali rivalità municipalistiche padane in materia di opere idrauliche. Accade anche che

---

138 M. Di Gianfrancesco, *Per una storia della navigazione padana dal medioevo alla vigilia del Risorgimento*, in « Quaderni Storici », 28, 1975, pp. 199-226, alle pp. 208-210.

sia il « principe » stesso ad avere interesse personale all'esecuzione di opere pubbliche; anzi, spesso egli riesce a far coincidere il bene pubblico con quello privato utilizzando risorse economiche della comunità per obiettivi patrimoniali privati e familiari [139]. Sta di fatto che tra XV e XVI secolo possiamo considerare avviata una nuova fase nella « politica del territorio ». Gli interventi di difesa e di riorganizzazione del sistema idraulico realizzati nel corso del XV secolo saranno anzi premesse indispensabili del grande slancio che avrà la bonifica nella seconda metà del 1500.

La conquista della terraferma da parte della repubblica di Venezia, che prende avvio all'inizio del XV secolo, favorisce la « terrierizzazione » dell'economia veneziana, ma anche la messa in opera di progetti di ampio respiro per regolare il sistema idraulico della laguna e impedirne l'interrimento da parte dei fiumi che in essa riversano acque limacciose. Si comincia col separare le acque salse da quelle dolci deviando o regolando l'apporto idrico di numerosi fiumi. Nel 1440 si scava la Fossetta, che unisce il Piave al Sile. Sempre sul Piave è del 1534 il « taglio » per Eraclea e del 1554 la costruzione dell'arginatura in sponda destra. Con l'escavazione del canale Osellin vengono deviati il Mazzanego, il Dese e lo Zero e condotti a versare le loro acque nella lontana laguna di Treporti. Nel 1457 si cerca di deviare le acque del Brenta a Dolo con la costruzione di un « diversivo ». Un secondo « diversivo » è aperto a Mira nel 1531. Risale al 1566, anche se verrà eseguito solo a cavallo del 1600, il progetto di un grande « taglio » da realizzarsi sul Po a Porto Viro in modo da far piegare verso sud le sue acque che minacciano la laguna [140].

Nel 1501 la Serenissima crea una speciale magistratura per affrontare i complessi problemi idraulici del suo territorio: i Tre savi alle acque. Nel 1505 il Consiglio dei dieci istituisce un nuovo organo, il Collegio alle acque, composto da 15 senatori [141]. Nel 1545 avviene la prima nomina dei Provveditori sopra beni inculti; dal 1556 questa carica diventerà magistratura permanente per ogni decisione sulle proposte di bonifica del territorio veneziano.

Anche sulla riva destra del corso inferiore del Po i problemi idraulici derivanti dal divagare disalveato di fiumi e torrenti appenninici condizionano pesantemente ogni possibilità di messa a coltura

---

[139] R. Finzi, *Stato regionale e inconcepibilità del mercato nazionale in Italia nell'età della transizione europea al capitalismo*, in *Storia d'Italia* Einaudi cit., *Annali*, I, pp. 529-535.

[140] B. Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime*, Padova 1811; R. Cessi, *Il taglio del Po a Porto Viro*, in « Nuovo Archivio Veneto », XV (1915), tomo XXX, parte II, pp. 321-369.

[141] E. Campos, *I consorzi di bonifica nella Repubblica veneta*, Padova 1937, p. 28; v. anche U. Mozzi, *I magistrati veneti alle acque e alle bonifiche*, Bologna 1927.

stabile di nuove terre. Obiettivo a lungo perseguito da principi e da comunità è quello di intestare definitivamente i corsi principali (Reno, Idice, Santerno, Senio, Lamone ecc.) nel ramo meridionale del Po che si diparte presso Stellata ai confini del Ferrarese col Mantovano e che dopo avere assunto il nome di Po di Ferrara, raggiunta questa città prosegue verso Argenta e il mare col nome di Po di Primaro. L'immissione di fiumi ricchi di torbide costerà assai cara all'equilibrio idraulico di questo ramo del grande fiume. Molte delle intestazioni eseguite tra il 1460 e il 1526 sono frutto di calcoli politici e di convenienze patrimoniali dei duchi di Ferrara e dei loro cortigiani.

Si inizia con l'immissione del Santerno nel Primaro nel 1460. Nel 1504 i veneziani che governano su Ravenna ottengono di intestare il Lamone, a cui farà seguito il Senio nel 1537. Nel tratto del Po a monte della città di Ferrara viene infine fatto sfociare il fiume Reno nel 1526 dopo quattro anni di lavoro. In meno di mezzo secolo queste immissioni riusciranno a compromettere irreparabilmente ogni possibilità di mantenere al Po di Ferrara e al ramo di Primaro l'importantissima funzione di arteria navigabile [142].

Fin dalla metà del 1400 presso le corti degli Estensi e dei Gonzaga di Mantova soggiornano in permanenza ingegneri idraulici e architetti cui sono affidati i progetti di prosciugamento e di ripari contro le alluvioni. Nel 1484 i Gonzaga dividono il territorio a loro soggetto in « digagne », cioè in altrettanti distretti idraulici, per una migliore vigilanza sulle acque e per la ripartizione dei contributi alla manutenzione delle opere idrauliche [143]. Il sistema di difesa idraulica del Ferrarese è molto più antico ma viene riformato e perfezionato con gli « Ordini e provvigioni sopra i lavorieri del Po » emanati da Alfonso II d'Este nel 1580 [144]. Ravenna nomina un « pubblico ingegnere » nel 1535 con il compito di badare alle acque e agli scoli assegnandogli un salario di 5 lire e l'alloggio [145]. Magistrature idrauliche sono presenti del resto un po' dovunque nei comuni urbani della bassa Valle padana.

I problemi di ripristino di condizioni idrauliche gravemente de-

---

[142] Rinvio su questi aspetti a F. CAZZOLA, *Bonifiche e investimenti fondiari*, in AA.VV., *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. Berselli, II, Bologna 1977, pp. 209-228.

[143] G. CAMPORI, *Gli architetti e gl'ingegneri civili e militari degli estensi dal secolo XIII al XVI*, in « Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi », s. III, vol. I (1883); A. BERTOLOTTI, *Architetti, ingegneri e matematici in relazione coi Gonzaga signori di Mantova nei secoli XV, XVI, XVII*, Genova 1899 (rist. anast. Bologna 1971); E. MASÈ DARI, *Lo statuto gonzaghesco (XV secolo) delle « digagne » dell'Oltrepò mantovano*, in ACCADEMIA VIRGILIANA MANTOVANA, « Atti e Memorie », n.s., vol. XXXII (1960), pp. 19-68.

[144] M. ZUCCHINI, *Dai « lavorieri del Po » ai consorzi di bonifica*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 3, V (1965), pp. 260-289.

[145] R. MELANDRI, *op. cit.*, p. 98.

teriorate dopo lunghi anni di spopolamento affliggono in effetti non solo la Valle padana orientale ma anche vaste aree della Toscana, la Lucchesia, la Valdichiana e molte aree costiere del Lazio e della Campania. Sul finire del 1300 gran parte del litorale toscano è invaso da stagni e acquitrini. In Versilia le dune costiere impediscono il deflusso a mare delle acque che scendono dalle Alpi Apuane. Per effetto degli interrimenti resta definitivamente perduto il porto di Motrone e sarà sostituito da quello di Viareggio. La pianura pisana a nord della città soggiace alle alluvioni del Serchio e dell'Arno tanto che per gran parte è ricoperta da paludi e laghi costieri. Ma anche il territorio tra Pisa e Livorno è ricoperto da macchie e falaschi, mentre piccoli e grandi « marazzi » fungono da bacini di raccolta per le acque defluenti dalle colline della Maremma pisana. Scendendo per il litorale si incontrano altri grandi ristagni idrici: i laghi di Rimigliano, di Piombino e di Scarlino; il grande padule di Castiglione che si incunea in profondità nella valle della Bruna e riceve a sud le acque dell'Ombrone. Anche i corsi d'acqua interni della Toscana danno origine a grandi acquitrini: i laghi di Fucecchio e Bientina nella Lucchesia, di Sibolla nella Valdinievole, gli stagni di Chiusi e Montepulciano in Valdichiana, il padule d'Orgia, il padule di Canneto e il Pian del Lago nel Senese, per non dire di altri minori [146].

Nel basso Lazio tra XIV e XV secolo le condizioni idrauliche e igieniche delle Paludi pontine si sono aggravate. L'espandersi delle aree sommerse o impaludate dai corsi d'acqua che scendono dai monti Lepini provoca continue liti fra i centri abitati che sorgono sulle terre circostanti alla grande piana malarica: Sezze, Piperno, Sermoneta, Terracina. Ma dato che in questi conflitti sono in gioco potenti interessi della nobiltà romana, tra cui quelli della famiglia Caetani signori di Sermoneta, ogni progetto di miglioramento idraulico incontra forti ostacoli in quanto si ritiene dannoso ora per l'una, ora per l'altra parte in causa. Come vedremo, solo a partire dal 1513, con il progetto di Giuliano de' Medici, fratello di Leone X, si comincierà a pensare a un vero e proprio piano di bonifica [147].

Non molto sappiamo delle condizioni idrauliche delle altre aree interne e costiere del Mezzogiorno e delle Isole all'uscita dalla depressione demografica trecentesca. Nuovi villaggi vengono fondati da Carlo V d'Angiò in Capitanata per ripopolare vasti territori abbandonati col ricorso a immigrati greci e albanesi. Anche in Terra d'Otranto centri come Calimera e Martana sorgono per effetto dell'immigrazione

---

[146] G. Pinto, *op. cit.*, pp. 6-30; G. Cherubini-R. Francovich, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XIV*, ripubblicato in *Signori, contadini, borghesi* cit., pp. 162-164.

[147] V. Orsolini Cencelli, *Le Paludi Pontine*, Bergamo 1934, pp. 90-104.

greca, albanese e dalmata ma nemmeno la ripresa demografica che si protrae fino alla metà del XVI secolo riesce a garantire apprezzabili recuperi di piane sconvolte dalle alluvioni, di colline in frana, di luoghi infestati dalla malaria in Basilicata, in Calabria e in Campania. Anche in queste regioni troviamo del resto centri di nuova fondazione o di ripopolamento a opera di greci e albanesi [148].

In questo contesto generale di crisi del sistema idraulico che riguarda l'intera penisola italiana va collocato nelle sue giuste dimensioni, finora sottovalutate, anche il complesso degli interventi di bonifica che sono tentati, soprattutto nella Valle padana, a partire dalla seconda metà del 1400.

Si tratta di opere di bonifica di portata più limitata rispetto a quelle che, come vedremo, prendono il via nella seconda metà del XVI secolo. Ma il loro esito generalmente positivo farà maturare esperienze tecnico-economiche decisive e tali da spingere i bonificatori cinquecenteschi a tentare imprese di portata più generale. Nascono cioè nel 1400 una tecnica e una « cultura » della bonifica che rappresentano l'*humus* indispensabile per la straordinaria fioritura di opere e di progetti del secolo successivo. Sarà sufficiente richiamare per rapidissimi cenni alcuni degli episodi finora portati alla luce dalla ricerca storica.

Nelle aree pedemontane del Veneto, aride e ghiaiose, la sistemazione del suolo a fini agricoli ha come presupposto lo sviluppo di qualche forma di irrigazione. Progetti e tentativi in tal senso si incontrano infatti fin dalla prima metà del 1400. I cittadini di Castelfranco chiedono fin dal 1425 la derivazione delle acque del Piave a Pederobba per irrigare tutto il territorio settentrionale di Treviso. I lavori alla Brentella sono avviati nel 1435 sotto la direzione di un perito bresciano, ma dieci anni dopo il canale ha raggiunto solo Montebelluna. Nel 1447 si decide allora di aprire un nuovo condotto irriguo, la Piavesella, che deve attingere al Piave presso Nervesa. Le difficoltà tecniche, ma soprattutto le rivalità che insorgono tra comunità e proprietari, rallentano e spesso fermano i lavori per lunghi anni. I progetti irrigui che avrebbero dovuto servire agli usi agricoli e civili di almeno 59 piccole e grandi comunità dovranno essere ripresi solo un secolo più tardi dai Provveditori sopra beni inculti del Trevisano e da proprietari privati [149].

Nel 1404-1408 il governo veneziano esegue lavori di ripristino alla rosta Rosà che deriva le acque del Brenta a servizio dei territori di Bassano e Cittadella. La comunità di Bassano, che dispone di vasti

---

[148] R. Ciasca, *Storia delle bonifiche nel Regno di Napoli*, Bari 1928, pp. 41-45.

[149] S. Ciriacono, *Irrigazione e produttività agraria nella Terraferma veneta tra Cinque e Seicento*, in « Archivio Veneto », 1979, pp. 73-135, alle pp. 115 ss. e 118-125.

pascoli usurpati da Francesco Carrara e a essa restituiti dai veneziani, comincia a vendere le terre di sua proprietà, ora irrigabili. Nascono così diverse rogge secondarie, opera dei privati compratori dei beni comunali: nel 1434 Oradino de' Rossignoli scava la rosta Oraina; nello stesso periodo anche i Forcadura, grandi proprietari, danno vita alla rosta omonima [150].

Sempre restando nell'area veneta abbiamo per il XV secolo due altri esempi di bonifica idraulica e riorganizzazione produttiva che meritano di essere ricordati.

I monaci olivetani, insediatisi nel 1444 nel monastero veronese di S. Maria in Organo, iniziano verso i 1460 lavori di canalizzazione e prosciugamento sulla loro grande possessione di Roncanova. I lavori di bonifica sono gestiti direttamente dal monastero oppure affidati ai coloni mediante concessioni *in gaudimentum* per cinque anni di terre vallive e paludose da prosciugare. Il colono si impegna contrattualmente a fare entro sei mesi i « fossi a cercha » e a piantare, entro il termine di due anni, dei « salexi a cercha » cioè degli alberi tipici della bonifica, i salici. Poco distante, su quella parte della Selva di Engazzà che non appartiene al monastero ma al comune di Isola della Scala, un ricco borghese, Zuino dal Borgo, dopo avere acquistato il bosco nel 1465 inizia lavori di dissodamento e di ronco. Dieci anni più tardi gran parte della superficie a bosco è ormai prativa e viene destinata ad allevamento bovino [151].

Un altro monastero, quello di S. Giustina di Padova, procede in questi anni, come già si è accennato, sulla strada della riorganizzazione dei suoi beni fondiari e della bonifica. Gli abati cominciano a rimettere in efficienza la grande tenuta Correzzola a Concadalbero, nella Bassa padovana, recuperando e riscattando possessioni e appezzamenti caduti in mani laiche e avviando lavori di prosciugamento nel 1460-1462. Dopo la ricomposizione fondiaria troviamo che nel 1487 la tenuta Correzzola risulta costituita da una vasta area a prato e a pascolo in gestione diretta del monastero, da 22 « chiusure » su cui risiedono altrettanti braccianti e da numerose « possessioni » affidate a coloni (*laboratores*) che le conducono *ad partem*. La superficie dell'arativo supera già i 2 mila campi (773 ha) [152].

---

150 F. Signori, *L'economia di Bassano dalle origini ad oggi*, in AA.VV., *Storia di Bassano*, Bassano 1980, pp. 191-270, a pp. 202-203.

151 G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria* cit., pp. 59-60 e 66-69 dell'estr.; ulteriori esempi di trasformazioni agrarie nella campagna veronese in Id., *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in AA.VV., *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al secolo XX*, a cura di G. Borelli, I, Verona 1982, pp. 185-262; da tenere presenti, nello stesso vol. i contributi di A. Castagnetti, *Aziende agrarie, contratti e patti colonici (secoli IX-XII)*, pp. 31-74 e di E. Rossini, *Ceti urbani: terra e proprietà fondiaria nel basso medioevo*, pp. 75-118.

152 G. De Sandre Gasparini, *op. cit.*, pp. 39-46.

Sulla sponda destra del Po, dove gli Estensi stanno consolidando con investiture imperiali e papali il loro dominio su Reggio, Modena e Ferrara, i lavori di riorganizzazione del territorio a fini agricoli sono ancora più imponenti. Fin dal 1419 il marchese Nicolò III d'Este ha cominciato col bonificare un vasto territorio di sua proprietà a Corbola, nel Polesine di Ariano, riducendone « maximam partem ad terrenum aratorium maximis sumptibus, laboribus et expensis »[153]. Nel 1451 la Castalderia di Corbola, passata per via ereditaria al duca Borso, risulta composta da 14 « possessioni » affidate ad altrettante famiglie coloniche per un complesso di almeno 544 ettari di arativo e produce cereali, vino, pali[154]. Nello stesso anno risultano già in corso i lavori di bonifica e di appoderamento della Castalderia ducale di Casaglia situata nell'omonimo Polesine a nord-ovest di Ferrara. Nel corso di dieci anni sorge un nuovo villaggio agricolo attorno alla casa di caccia del duca e i 21 coloni che sono insediati su queste terre, prosciugate e dotate di alberi e viti, dispongono di case in muratura, di stalle, fienili, pozzi e forni. Su terre per gran parte paludose è sorta in poco tempo una vera e propria tenuta agricola di quasi 1.200 ettari[155].

Anche amici e cortigiani del duca Borso si danno con entusiasmo alla bonifica in questi anni. Dal momento che Borso d'Este ha acquistato Lugo (1437) e Massalombarda (1450) maturano le condizioni per il prosciugamento di numerose valli e acquitrini che ricoprono gran parte dei territori romagnoli a ridosso del Po di Primaro. Non appena realizzata l'immissione del fiume Santerno nel Po nel 1460, Pietro Lavezzoli, nella cui famiglia troviamo un Giacomo fattore generale del marchese Leonello d'Este, riesce a prosciugare una sua grande valle, procede all'appoderamento delle terre bonificate e costruisce un nuovo villaggio agricolo che da lui prende il nome (Lavezzola)[156]. Qualche miglio più a oriente, in prossimità del confine ravennate, Teofilo Calcagnini, intimo del duca Borso, nel 1464 ottiene in feudo il castello di Fusignano e le terre paludose circostanti. Nello stesso anno prendono avvio i lavori di sistemazione del territorio con l'arginatura del fiume Senio e la deviazione del suo corso realizzata due anni dopo. Il figlio di Teofilo, Alfonso Calcagnini, prosegue il prosciugamento per colmata della valle Nogaione e di altri ristagni minori estendendo l'area bonificata al di là del confine ravennate e

---

153 F.A. Bocchi, *Il Polesine di Rovigo*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli fino ai tempi moderni per cura di una società di letterati italiani*, V, Milano 1861, parte II, p. 154.

154 F. Cazzola, *Produzioni agircole* cit., p. 243.

155 Ivi, pp. 255 ss.

156 L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, in *Memorie di geografia antropica*, III, Roma 1949, pp. 53-54.

addirittura fondando oltre confine un nuovo villaggio (Le Alfonsine) che nel 1502 viene munito di chiesa. Con il recupero di Ravenna da parte di papa Giulio II si apre una spinosa controversia di confine che verrà conclusa con la creazione del « territorio leonino », cioè con il lodo di papa Leone X del dicembre 1519 che assegna Le Alfonsine e altri territori in feudo ai Calcagnini con garanzia di indipendenza nei confronti del comune di Ravenna. La sicurezza del possesso spingerà successivamente il figlio di Alfonso, Tomaso Calcagnini, ad acquistare le valli Gualdinella e Cormolano e a bonificarle per colmata. Tredici anni dopo l'acquisto, nel 1537, il fiume Senio che fino a quel momento riversava le sue acque nelle due depressioni ormai colmate viene condotto a sfociare nel Po di Primaro [157].

Tra le grandi bonifiche per prosciugamento che prendono avvio nel territorio ferrarese dopo la metà del 1400 due devono essere ricordate per la vastità delle terre sottoposte ai lavori di essiccazione e di conversione agricola.

Ercole I d'Este, secondo duca di Ferrara, attorno al 1480 avvia i lavori di prosciugamento della Sanmartina, la grande depressione che si stende dalle porte della città fino al confine bolognese. In questo territorio che riceve le esondazioni del Reno e di altri corsi minori il duca possiede circa 2.240 ettari di palude. Altri 435 ettari appartengono ai Costabili, nobili ferraresi, e 1.800 ettari sono suddivisi fra altri proprietari. Prima di avviare la bonifica ci si preoccupa di riscattare la decima vescovile sui « novali » in modo da poter beneficiare per intero dei frutti che dovranno derivare dalle opere intraprese. Gli investimenti sono in effetti ingentissimi, dato che si tratta, prima di tutto, di recintare con alti argini l'intero comprensorio per ripararlo dalle alluvioni del Reno e del Po. Una carta del XVI secolo ci mostra i tracciati rettilinei di canali e di strade, ma i risultati acquisiti sono messi in discussione da ricorrenti alluvioni e da innalzamenti della falda acquifera. Tutto il vasto comprensorio della Sanmartina verrà successivamente sconvolto allorché, nel 1604, le acque del Reno verranno lasciate libere di spagliarsi nella grande depressione bonificata nel vano tentativo di ripristinare la navigabilità del Po di Ferrara precludendo le immissioni del fiume Reno e di altri corsi appenninici [158].

Mentre è in atto la bonifica della Sanmartina, Sigismondo d'Este, fratello del duca Ercole I, progetta sul finire del 1400 una nuova

---

[157] L. Gambi, *op. cit.*, p. 55; G. Tocci, *Tra Santerno e Lamone: acque, terre e uomini nella bassa Romagna tra Cinque e Settecento*, in AA.VV., *L'emergere di una comunità: Le Alfonsine nel Settecento*, Ravenna 1981, pp. 15-34, a pp. 18-20.

[158] A. Bondanini, *op. cit.*, pp. 61-73. V. inoltre: C. Poni, *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell'agricoltura bolognese*, in « Studi Storici », 4, V (1964), pp. 633-674, a pp. 636-640.

impegnativa opera: il prosciugamento della valle Diamantina, una depressione di circa 1600 ettari adiacenti alla Castalderia di Casaglia già prosciugata dal duca Borso a metà Quattrocento. Nel 1498 avviene il consueto riscatto dei diritti di decima e nel 1506 il figlio di Sigismondo, Ercole, riscatta, come già si è ricordato, anche il diritto di pesca degli abitanti del villaggio di Settepolesini in cambio del pagamento della tassa annuale del boccatico da essi dovuta alla camera ducale. Dopo la guerra di papa Giulio II Ercole riprende i lavori di bonifica, ma per mancanza di mezzi finanziari è costretto ad associare all'impresa Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara, a cui sono ceduti *pro indiviso* metà di tutti i beni e possessioni della Diamantina. Lucrezia Borgia si impegna a sostenere le ulteriori spese di prosciugamento e a scolare le acque della Diamantina con un nuovo canale collettore. Nel 1537 le possessioni ormai bonificate, che sono rimaste in proprietà di Ercole, sono cedute dal figlio di costui, Sigismondo, al duca di Ferrara per un canone annuo di 400 scudi d'oro [159].

Mercanti, banchieri e principi: la corsa alla terra e le bonifiche del Cinquecento

Man mano che i vuoti demografici vengono colmati e le campagne conoscono una presenza umana ogni giorno più fitta e invadente si apre per l'Italia del Centro-Nord l'epoca dei grandi prosciugamenti e della bonifica speculativa. I presupposti non mancano e gli stimoli sono molto potenti: non si tratta solo di una prolungata congiuntura favorevole per i prezzi agricoli e di un connesso rialzo dei prezzi dei beni fondiari, ma anche di una vera e propria « fame di terra » che avrà il suo culmine nell'ultimo quarto del XVI secolo e che si concluderà drammaticamente con le penose e prolungate carestie generali dell'ultimo decennio del 1500. Le regioni centro-settentrionali italiane partecipano in pieno al movimento ascendente dei prezzi e della popolazione che contraddistingue in questo secolo tutta l'Europa e che porta con sé potenti bisogni di nuove terre coltivabili [160].

L'incremento demografico delle città e dei centri rurali italiani nel corso del XVI secolo è largamente documentato dalle ricerche di demografia storica. Vecchie e nuove ricerche sulla storia dei prezzi

---

[159] A. Bondanini, *op. cit.*, pp. 41-60.

[160] Sull'argomento, in generale, v.: B.H. Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, trad. it. Torino 1972, pp. 275-288; Id., *L'agricoltura nella rivoluzione demografica*, in *Storia economica Cambridge*, trad. it., V, Torino 1978, pp. 51-156; A. De Maddalena, *L'Europa rurale, 1500-1750*, in *Storia economica d'Europa*, diretta da C. M. Cipolla (trad. it.), II, Torino 1979, pp. 209-285; H. Kamen, *op. cit.*, pp. 259-262.

concordano sull'esistenza di forti e costanti spinte all'insù dei prezzi cerealicoli dopo il 1550. Meno concordi sono i giudizi sui meccanismi di innesco del secolare fenomeno inflazionistico, ma il problema non è affrontabile in questa sede [161]. Interessa qui soprattutto tracciare un primo quadro, anche se largamente incompleto, delle opere di prosciugamento intraprese negli stati italiani per guadagnare nuova terra coltivabile a spese della palude e dell'incolto. Le bonifiche dei secoli XV e XVI, considerate nel loro insieme, rappresentano una delle più vistose manifestazioni di « ritorno alla terra » di capitale commerciale urbano e di reinvestimento nella terra di rendite e profitti agricoli. Ma la loro importanza nella storia agraria italiana discende anche dalla natura degli interessi che si trovano a confluire o a scontrarsi in materia di prosciugamenti e di politica idraulica. I progetti di bonifica, avanzati talvolta da personaggi che non è esagerato definire avventurieri, trovano attenta audizione presso principi e amministrazioni locali, posti di fronte all'aggravarsi dei problemi annonari e alimentari di città sempre più sovraffollate e di contadi sempre più miseri. Mentre l'agricoltura va incontro a rendimenti decrescenti e trova forti difficoltà a sfamare un numero di bocche in aumento, il grano e gli altri cereali divengono produzione « strategica » e tutelabile in ogni modo da parte dello stato. Ma proprio in quanto assumono un ruolo vitale, le produzioni cerealicole si ritrovano al centro del « mercato » e divengono a loro volta fonte di profitto mercantile. È una tendenza che non può sfuggire a lungo all'attenzione di imprenditori commerciali urbani e di speculatori dell'intermediazione finanziaria. L'investimento di denaro nell'acquisto di terra o nel prosciugamento di paludi diviene allora allettante alternativa all'investimento mobiliare.

Nel corso del Cinquecento il ruolo del frumento balza ovunque in primo piano. Basterà ricordare il caso mirabilmente descritto da Emilio Sereni, con il solo ricorso a fonti letterarie, della vera e propria svolta in campo alimentare a cui è costretto in questo secolo il popolo di Napoli, tanto che i napoletani perdono il tradizionale appellativo scherzoso di « mangiafoglia » per assumere quello di « mangiamaccheroni », avendo sostituito le paste alimentari a base di cereali alla carne e agli ortaggi (foglia) nell'alimentazione quotidiana [162]. Nella seconda metà del secolo è però tutta l'economia italiana che

---

[161] Si può rinviare all'esauriente *Introduzione* di R. Romano alla raccolta *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi. Saggi di storia dei prezzi raccolti e presentati da R. Romano*, Torino 1967; v. anche: D. Zanetti, *Note sulla rivoluzione dei prezzi*, in « Rivista Storica Italiana », LXXVII (1965), fasc. IV, pp. 864-896.

[162] E. Sereni, *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno: i napoletani da « mangiafoglia » a « mangiamaccheroni »*, in « Cronache Meridionali », 4, 5, 6, 1958, ora in *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981, pp. 292-371.

sembra riacquistare un forte dinamismo e induce relativamente rapide trasformazioni dei consumi e dei livelli di vita della popolazione, anche se si tratterà solamente di una « estate di San Martino » [163].

I fenomeni di concentrazione della terra e della ricchezza che hanno accompagnato l'affermazione della « nobiltà » (vecchia e nuova) come classe dominante rendono disponibile per l'investimento una massa enorme di risorse. Sull'altro versante, l'incremento demografico, in presenza di una così sperequata distribuzione della ricchezza sociale, non può che tradursi in un aumento della popolazione in stato di indigenza, dei mendicanti, dei vagabondi e dei banditi. Le città si riempiono di contadini che tentano di sopravvivere a carico di istituzioni di carità o di organizzazioni annonarie urbane che si vanno moltiplicando un po' dovunque [164].

La proprietà contadina, già erosa e usurpata largamente nei secoli precedenti, tende a frazionarsi e a polverizzarsi mentre vengono meno, a causa della loro privatizzazione, parte di quei demani comunali che forniscono fonti integrative di reddito per la popolazione rurale. I rapporti contrattuali che legano il coltivatore ai suoi padroni di città, nelle aree a mezzadria, tendono a divenire più gravosi, non solo per gli effetti destabilizzanti dell'inflazione monetaria ma anche per il sempre più frequente insinuarsi di intermediari fra il colono e il proprietario della terra. L'affitto intermediario non fa che anticipare la rendita al proprietario e punta a realizzare guadagni attraverso la favorevole congiuntura dei prezzi agricoli e mediante l'inasprimento dei patti imposti ai coltivatori [165]. Questi ultimi finiscono spesso per perdere bestiame da lavoro, masserizie e scorte e per ridursi a boari o « famigli da spesa », cioè a semplici salariati [166]. Altrove, dove la proprietà contadina è riuscita a resistere più a lungo, il coltivatore cade sempre più diffusamente nella trappola dell'usura e gli risulta sempre più difficile recuperare le terre che ha dovuto cedere in garanzia al prestatore mascherando il contratto di mutuo ipotecario sotto una compravendita con successive investiture livellarie [167].

Più in generale, la « fame di terra » che affligge un paese sovrappopolato come l'Italia del XVI secolo, ma anche il volgersi di una parte considerevole della produzione agricola verso il mercato urbano o internazionale (grano, olio, vino, riso, seta, canapa ecc.) spingono

---

163 C.M. Cipolla, *Introduzione* a *Storia dell'economia italiana* cit., pp. 17-19.

164 B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia* Einaudi cit., *Annali*, I, pp. 981-1047, in particolare le pp. 1015 ss.

165 G. Giorgetti, *op. cit.*, pp. 278-292.

166 Ho tentato un'analisi del fenomeno per il Ferrarese in F. Cazzola, *L'evoluzione contrattuale nelle campagne ferraresi del Cinquecento e le origini del patto di boaria*, in AA.VV., *Il rinascimento nelle corti padane* cit., pp. 299-327.

167 G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Credito rurale, inflazione e usura nel Veneto del '500*, Milano 1979, pp. 15-17 e 31-36.

nobiltà e borghesia urbana a prestare maggiori attenzioni alla campagna e alle possibilità speculative offerte dalla compravendita di terreni agricoli. Ci si volge alla terra per molteplici ragioni, spesso interagenti: per cercare nuove fonti di guadagno, per fondare su basi più sicure i cespiti patrimoniali della famiglia, per costituire beni di garanzia, per mettere al riparo dalla svalutazione capitali liquidi di varia provenienza. Non mancano infine attenzioni più propriamente « imprenditoriali » da parte di affittuari e possidenti i quali scoprono che l'investimento agricolo rivolto alla produzione di eccedenze da vendere sul mercato può risultare talora più sicuro e profittevole di quello finanziario o manifatturiero-commerciale. Nel secondo Cinquecento l'agricoltura rientra sicuramente nel novero delle possibili alternative di impiego dei capitali. Spesso diventa anche l'unica alternativa praticabile, specialmente man mano che ci si inoltra nella stagnazione del XVII secolo, come è stato ripetutamente sostenuto a proposito della Lombardia spagnola e della repubblica di Venezia [168].

Se poi alla rendita o al profitto che provengono dalla terra è possibile aggiungere proventi supplementari derivanti dall'esercizio di qualche prerogativa feudale (decime, livelli, diritti giurisdizionali) la soddisfazione sarà ancora maggiore e l'orpello del titolo araldico tanto più gradito quanto maggiore sarà l'avanzamento che esso consente nella gerarchia sociale.

Siamo così ricaduti nella discussa questione della « rifeudalizzazione » della società e dell'economia italiane al tramonto del XVI secolo e nel corso del secolo successivo. Non è difficile convenire sul fatto che non ci troviamo di fronte né a un « tradimento della borghesia » [169] né a un « recursus ad pristina feudalia » [170]. Sta di fatto

---

[168] A. De Maddalena, *L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnola. Moventi, esperienze, interpretazioni*, in *Annali di Storia Economica e Sociale*, VI, 1965, pp. 39-72 e Id., *A Milano nei secoli XVI e XVII: da ricchezza « reale » a ricchezza « nominale »?*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXIX (1977), fasc. 3-4; entrambi i saggi sono ora ripubblicati in *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982, pp. 251-307. V. anche: L. Bulferetti, *L'oro, la terra, la società. Una interpretazione del nostro Seicento*, in « Archivio Storico Lombardo », LXXX (1953), pp. 5-66; A. Ventura, *Considerazioni* cit., pp. 708 ss.; A. Stella, *La crisi economica veneziana della seconda metà del secolo XVI*, in « Archivio Veneto », LVIII-LIX (1956), pp. 17-69; S.J. Woolf, *Venice and the Terraferma. Problems of the Change from Commercial to Landed Activities*, estr. da « Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano », IV, 1962, pp. 415-441.

[169] F. Braudel, *op. cit.*, pp. 837 ss.

[170] A. De Maddalena, *Vespri e mattutino in una società preindustriale. Un saggio fondamentale sulla Lombardia spagnola e qualche divagazione feudalistica*, in « Rivista Storica Italiana » XCIII (1981), fasc. III, ora in *Dalla città al borgo* cit., p. 351. L'A. discute il saggio di D. Sella, *Crisis and Continuity. The Economy of Spanish Lombardy in the Seventeenth Century*, Cambridge Mass. - London 1979 (trad. it. *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982).

che man mano che procede l'emarginazione economica dell'Italia dalle correnti del commercio internazionale e mentre cadono a uno a uno i primati tecnico-produttivi raggiunti dalla produzione manifatturiera italiana, trova sempre maggior spazio per avanzare il sistema che per brevità potremo definire « del privilegio » in campo economico, politico, istituzionale. Che il ricorso alle spoglie o alle vestigia dell'ordinamento feudale-nobiliare sia spesso solamente un fatto formale rispetto a una sostanza economica ancora (o già) borghese non fa molta differenza. Il ricorso generalizzato alle norme del diritto feudale e ai privilegi di cui usufruiscono alcuni « ordini » entro cui la società resta divisa non può essere interpretato altrimenti che come sintomo esplicito di un sistema economico ormai collocato sulla difensiva, o per usare altre formulazioni, già ridotto al rango di semiperiferia nel quadro di sviluppo di un sistema « mondiale » [171].

Non è questa la sede per inoltrarci ulteriormente nella discussione. Ai nostri fini sarà sufficiente mettere sotto osservazione alcune delle componenti più vistose del « ritorno alla terra »: il grande flusso di investimenti fondiari derivante dalla trasformazione di mercanti e banchieri in *rentiers* e la corsa alle bonifiche per ricavare terra coltivabile da superfici sommerse o impaludate.

Per quanto riguarda i fenomeni di « immobilizzazione » pura e semplice della ricchezza accumulata in attività extragricole gli esempi a disposizione sono ormai numerosi. Il fenomeno della « terrierizzazione » o « pietrificazione » delle risorse è particolarmente evidente nell'economia lombarda e si va intensificando dopo la crisi del 1619-1622 [172]. L'investimento fondiario di mercanti e affaristi lombardi sembra tuttavia rispondere a una palese « razionalità » dal momento che essi sono « sollecitati a mutare i tradizionali indirizzi dal graduale evolversi della congiuntura economica in sede locale e internazionale e, dunque, indotti a conseguire per altre vie gli immutati e naturali scopi della loro attività: l'incremento e la conservazione dei profitti e dei patrimoni e il contenimento delle perdite » [173].

In realtà i fenomeni di conversione della ricchezza sono frequen-

---

171 I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna. L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVII secolo*, trad. it. Bologna 1978, pp. 112-117; v. anche: P. VILLANI, *Il capitalismo agrario in Italia*, in « Studi Storici », 3, VII (1966), pp. 472-475.

172 A. DE MADDALENA, *L'immobilizzazione* cit., p. 269; v. inoltre: G. VIGO, *Manovre monetarie e crisi economica nello stato di Milano (1619-1622)*, in « Studi Storici », 4, XVII (1976), pp. 101-126; più in generale: R. ROMANO, *L'Europa tra due crisi* cit., pp. 77-156.

173 A. DE MADDALENA, *L'immobilizzazione* cit., pp. 252-253.

tissimi anche sul finire del 1400, come si è visto in precedenza. Possiamo ricordare, tra gli altri, alcuni esempi significativi, come quello dei Borromei, ghibellini fiorentini emigrati a Milano dopo il 1370 ed esponenti dell'alta finanza milanese nel corso del 1400, i quali nel secolo successivo traggono ormai la maggior parte delle entrate annue da redditi terrieri [174]. Oppure quello dei Missaglia, famosi fabbricanti di armi e armature, che dopo avere ricevuto alla fine del 1400 il titolo comitale, abbandonano gradualmente ogni attività imprenditoriale [175]. È la stessa strada seguita dai Panigarola, di origine genovese e attivi nel commercio e nelle cariche amministrative: Gian Pietro Panigarola ottiene nel 1482 il feudo di Castano e abbandona gradualmente le attività commerciali. L'altro ramo della casata, quello di Gabriele Panigarola, pur continuando il commercio della seta consolida il patrimonio con accorte strategie matrimoniali. Alla morte di Gottardo Panigarola, figlio di Gabriele, gli eredi si ritirano in campagna a vivere di rendita [176]. La famiglia lombarda dei Litta, dopo essere passata dalle attività mercantili a quelle dell'intermediazione finanziaria approda alla proprietà della terra coronando il nuovo status sociale ed economico con un titolo nobiliare [177]. La famiglia di mercanti famosi come i D'Adda acquista nel 1538 i feudi di Busnago con Roncello e di Oggiono e Garlate. Gran parte dei profitti commerciali e finanziari va a incrementare il patrimonio terriero che sul finire del 1500 raggiunge le 25 mila pertiche. Nel secondo Cinquecento gli Arese accumulano un patrimonio immobiliare di 11 mila pertiche. Più modesto è quello dei Melzi, appena 2.500 pertiche. Il banchiere Giovanni Battista Arconati accumula terreni attraverso moltissimi piccoli acquisti ma alla sua morte lascia 1.900 pertiche. Il finanziere Gottardo Frisiani, che si arricchisce prestando denaro alla pubblica amministrazione, si ritrova proprietario, dopo trent'anni di attività, di 2.682 pertiche milanesi [178]. La famiglia comasca dei Lucini che specula sui cambi accumula terre per almeno 6.700 pertiche [179]. Ulteriori esempi non potrebbero che confermare la vastità del fenomeno.

Più singolare si presenta il ritorno alla terra dei principali espo-

---

[174] G. Barbieri, *Alcune celebri famiglie mercantili e loro residenze nella Milano Quattrocentesca*, in « Economia e Storia », 4, XIX (1972), pp. 608-611.

[175] L. Bulferetti, *op. cit.*, p. 31.

[176] G. Barbieri, *Alcune celebri famiglie* cit., pp. 606-608.

[177] P. Zanoli, *Il patrimonio della famiglia Litta sino alla fine del Settecento*, in « Archivio Storico Lombardo », XCVIII-XCIX-C (1971-72-73), pp. 284-346, alle pp. 293 e 312-313.

[178] Questi esempi in: A. De Maddalena, *L'immobilizzazione* cit., pp. 259-62.

[179] Ivi, pp. 262-64. Si veda anche il comportamento di piccoli speculatori sui prestiti: B. Caizzi, *Piccoli e grandi investimenti di una famiglia comasca nel XVI e XVII secolo*, in « Nuova Rivista Storica », XXXVII (1953), fasc. III-IV, pp. 326-333.

nenti della finanza genovese. Grazie ai crediti che essi concedono alla monarchia spagnola, crediti spesso inesigibili, i banchieri genovesi si trovano a dover convertire più o meno volontariamente le somme di cui sono creditori in titoli feudali del regno di Napoli. Troviamo così tra i nuovi e più potenti feudatari napoletani il fior fiore delle famiglie mercantili della gloriosa città marinara: gli Spinola, i Grimaldi, i Doria, i Ravaschiero, i De Mari, gli Imperiale [180]. Ma già sappiamo che nemmeno i banchieri e i mercanti fiorentini e i loro colleghi veneziani sono insensibili alle lusinghe del titolo e del dominio feudali [181].

Si è detto che oltre che nel ritiro « in villa » di finanzieri e mercanti, il « ritorno alla terra » si traduce in grandi lavori di prosciugamento a scopo speculativo che hanno come epicentro la Valle padana orientale ma di cui troviamo importanti episodi anche nel granducato di Toscana, a Lucca e nello Stato della chiesa.

Rispetto alle iniziative di bonifica, anche impegnative, che vengono avviate nella seconda metà del 1400 e nei primi decenni del 1500 ci si trova ora di fronte a un fatto nuovo di indubbia rilevanza: la bonifica del tardo Cinquecento, anche se realizzata da privati, diventa « affare di stato » e coinvolge in qualche modo i pubblici poteri. Oltre alle preoccupazioni annonarie di cui già si è fatto cenno, è la stessa complessità tecnica delle opere da eseguire e dei problemi idraulici da affrontare che impone l'intervento della pubblica amministrazione o del « principe ». I numerosi conflitti di interesse che entrano in campo non appena si cerca di modificare l'assetto idraulico di un territorio agricolo o di mutare la destinazione economica di certi beni fondiari esigono la presenza di una entità *super partes* che svolga la necessaria opera mediatrice. Gli enormi costi delle opere di prosciugamento devono in qualche modo essere ripartiti fra i proprietari delle terre che traggono beneficio diretto o indiretto dalle opere idrauliche e solo un'autorità superiore come lo stato è in grado di imporne la ripartizione con la forza della legge. La progettazione e la direzione dei lavori, inoltre, non possono essere lasciate all'iniziativa e all'inventiva individuali quando la natura delle opere idrauliche è tale da mettere in pericolo vitali interessi dello stato.

L'esempio delle bonifiche veneziane può essere considerato il più avanzato sotto questi punti di vista. I « retratti » cinquecenteschi

---

[180] P. Villani, *Il capitalismo agrario* cit., p. 475; G. Coniglio, *Aspetti della società meridionale nel secolo XVI*, Napoli 1978, p. 57.

[181] G. Pansini, *op. cit.*; per i precedenti tre-quattrocenteschi del « ritorno alla terra » in Toscana v.: D. Herlihy, *The Problem of the « Return to the Land » in Tuscan Economic History in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in AA.VV., *Civiltà ed economia agricola in Toscana* cit., pp. 401-416; inoltre: G. Gullino, *op. cit.*

della repubblica di Venezia si reggono infatti su tre elementi fondamentali strettamente connessi tra di loro: l'investimento e l'iniziativa privata, la forza di costrizione e il controllo dello stato, l'autogestione degli interessi idraulici da parte della collettività dei proprietari riuniti in consorzi.

L'investimento di capitali veneziani nelle bonifiche segue, come è stato sottolineato in un lucido saggio di Angelo Ventura, strade meno dirette e più tortuose di quanto si possa a prima vista immaginare. Prima ancora che dal capitale commerciale, l'investimento nelle bonifiche della terraferma avviene a opera di proprietari privati, monasteri e patrizi che cercano di mettere a frutto i loro possedimenti impaludati o danneggiati dalle alluvioni [182]. La Serenissima realizza con la bonifica una sua « politica del territorio » e a questo scopo rende permanente l'Ufficio dei provveditori sopra beni inculti. Oltre che ai privati riuniti in consorzi l'incarico di eseguire retratti viene affidato dalla repubblica di Venezia ai provveditori e al loro apparato tecnico-amministrativo riconoscendo alla bonifica, in questo modo, un carattere di pubblica utilità. È questo il caso del retratto di Monselice per il quale i provveditori ricorrono largamente al lavoro coatto dei contadini.

Il meccanismo dell'intervento statale nelle bonifiche venete è ben congegnato e garantisce rapidità nell'esecuzione dei lavori, nel recupero degli investimenti effettuati, nella composizione delle controversie fra i proprietari. Dopo che i Provveditori sopra beni inculti hanno decretato l'esecuzione di una bonifica che riguarda terreni privati, i periti idraulici calcolano la spesa per l'esecuzione dell'opera e ne comunicano l'ammontare ai proprietari interessati. Questi ultimi hanno a disposizione un certo lasso di tempo per depositare la quota di spese a loro spettante. Se il deposito viene effettuato le terre bonificate rimangono in proprietà del titolare; in caso contrario metà dei terreni devono essere ceduti alla repubblica. Il complesso delle terre così espropriate, una volta suddiviso in 24 carati, sarà venduto al pubblico incanto a Rialto [183].

Sulla base di « pubblico comando » sono eseguiti, oltre al retratto di Monselice, anche il retratto del Gorzon e di Lozzo (1557), su un comprensorio di bonifica di 62.795 campi ripartito in tre distinti circondari idraulici (o « prese »), e il retratto di Lendinara, deliberato con parte 7 febbraio 1559 ma poi affidato in concessione a privati [184].

Il sistema della concessione a privati o l'esecuzione di bonifiche

---

[182] A. Ventura, *Considerazioni* cit., pp. 686-687.
[183] E. Campos, *op. cit.*, p. 35 n.
[184] Ivi, p. 37.

da parte di consorzi è l'altro sistema con cui la Serenissima procede al recupero di valli e incolti, soprattutto nel periodo antecedente la istituzione dei provveditori. La costituzione di alcune « prese » e consorzi di proprietari del Polesine risale al XV secolo sotto la dominazione estense ma riceve immediata conferma dal governo veneziano: è il caso del consorzio di Pontecchio e di quelli di Frassinelle, Frattesina, Canda, Selva e Valdentro [185].

Tra i bonificatori privati, quelli che potremmo definire gli « imprenditori della bonifica » in quanto progettano prosciugamenti per ottenere in cambio una quota parte delle terre risanate da rivendere sul mercato, sono da ricordare personaggi ormai famosi, come Alvise Cornaro, teorico e propagandista dei retratti veneti oltre che impresario di bonifiche da solo o in società con altri. Cornaro presenta nel 1540 un piano generale di prosciugamenti della terraferma chiedendo come compenso la decima feudale sui novali; ma sappiamo che già nel 1530 aveva costituito con i padovani Agostino Coletti e Francesco Forzatè una società con lo scopo di bonificare alcune valli possedute a S. Margherita di Calcinara [186].

Il nobile Giacomo Barbarigo nel 1556 crea una società per fare il retratto delle terre basse di S. Giustina, nel Polesine. La repubblica aiuta i 18 « carattadori » che assumono l'impresa con un prestito decennale di 12 mila scudi all'interesse del 4 per cento. Ma molti altri patrizi veneti sono in questo momento impegnati in progetti di prosciugamento tanto che non mancano proteste e opposizioni da parte di proprietari costretti a dover contribuire, loro malgrado, ai costi e agli oneri della bonifica. Alessandro Bon chiede al senato nel 1559 di poter eseguire addirittura il retratto di tutti i luoghi bassi situati tra il Bacchiglione e il Po, vale a dire di un territorio comprendente l'intero Polesine di Rovigo e parte della pianura padovana. In base a questo progetto le spese dei lavori saranno a carico dei proprietari, mentre il concessionario otterrà in cambio la decima parte delle terre prosciugate. Il senato veneziano non accoglie queste condizioni ma mostra interesse alla proposta, tanto che un anno dopo, stabilite diverse condizioni, aggiunge al comprensorio da bonificare anche il retratto

---

185 M. Zucchini, *Bonifica Padana. Notizie storiche*, Rovigo 1968, pp. 19-20; M.F. Turrini, *Il consorzio di scolo e bonifica di Pontecchio, Due Selve ed Aggregati*, Rovigo 1961, p. 107; B. Rigobello, *Un antico consorzio di bonifica veneta. Il Consorzio Valdentro-Vespara e Prese unite di Lendinara*, Venezia 1964.

186 A. Ventura, *Considerazioni* cit., p. 686. La proposta di bonifica di Alvise Cornaro è pubblicata da E. Campos, *op. cit.*, pp. 107-109; sulla figura del Cornaro v.: R. Cessi, *Alvise Cornaro e la bonifica veneziana nel secolo XVI*, in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », serie VI, vol. XII (1936), pp. 301-323; G. Fiocco, *Alvise Cornaro, il suo tempo, le sue opere*, Vicenza 1965; S. Ruggero Mazzone, *Idealità economiche di un patrizio veneto del Cinquecento: Alvise Cornaro*, in *Annali della Facoltà di economia e commercio in Verona*, serie I, vol. I (1964-1965), pp. 84-91.

delle valli di S. Giustina con esclusione dei precedenti « carattadori ». Sei anni più tardi, forse perché indotto da un disperato bisogno di denaro a causa della grande impresa che ha deciso di assumere a suo rischio, Alessandro Bon denuncia un inesistente complotto contro la repubblica e viene decapitato in piazza San Marco [187]. Da ricordare infine che è un cittadino padovano, Isidoro dal Portello, che propone in quegli anni al duca di Ferrara di eseguire a sue spese e con suoi uomini la bonifica del vasto Polesine di Ferrara dalla Guarda al mare, chiedendo in cambio la metà dei terreni bonificati. Come vedremo, saranno poi i fratelli Contarini, nobili veneziani, a partecipare all'impresa.

Se nella terraferma veneta in pochi decenni di febbrile attività vengono portati all'asciutto decine di migliaia di campi, non meno febbrile e imponente si presenta dalla metà del XVI secolo in avanti il lavoro di regolazione idraulica e di bonifica nei principati padani (Parma, Ferrara, Mantova, Carpi, Mirandola, Guastalla, Novellara, Correggio) e nelle Legazioni pontificie di Bologna e Ravenna.

I problemi idraulici della pianura che si affaccia sulla riva destra del Po sono, se non tecnicamente, almeno politicamente più complessi di quelli della pianura veneta. Dal punto di vista idrografico si tratta, come si è detto, di dare una soddisfacente soluzione al problema di quale esito debbano avere le acque dei fiumi che scendono dall'Appennino, trattandosi di corsi d'acqua ricchi di torbide e portatori di piene irruente e rovinose. Poiché una volta raggiunta la pianura essi depositano grandi masse di argille e di sabbie, finiscono per creare con i loro conoidi di deiezione sbarramenti e dossi che impediscono ogni esito alle acque e favoriscono la formazione di grandi depressioni vallive permanentemente o periodicamente sommerse [188]. Ogni opera di bonifica dovrà dunque, innanzitutto, portare le acque appenniniche fino al Po (o direttamente al mare) mediante escavazione di un alveo nei punti più elevati e mediante arginature nei punti più depressi. In un secondo momento sarà possibile cercare di scolare le depressioni con i due sistemi già messi a punto dalla tecnica del tempo: o effettuare la colmata delle bassure derivando acque torbide dai fiumi stessi, oppure scavare canali di drenaggio e convogliare lontano mediante collettori le acque basse che ristagnano nei terreni a bassa giacitura. Il sistema di scolo naturale presuppone il superamento mediante appositi manufatti (pontecanali o « botti ») di ogni ostacolo

---

[187] A. Ventura, *Considerazioni* cit., pp. 700-701.

[188] E. Lombardini, *Della condizione idraulica della pianura subappenninica fra l'Enza e il Panaro*, Milano 1865; A.M. Belli, *Variazioni idrografiche della pianura bolognese fra il Panaro e l'Idice durante i secoli XVI e XVII*, in « Rivista Geografica Italiana », XLIX (1942), fasc. III, pp. 87-98, a pp. 87-89; U. Toschi, *Il tipo dei corsi d'acqua romagnoli*, in « Studi Romagnoli », VI (1955), pp. 323-334.

naturale o artificiale costituito, rispettivamente, dai dossi fluviali e dalle arginature artificiali che convogliano « acque alte » fino al Po. Occorre infine impedire con altri manufatti (chiaviche) che le acque del canale o fiume recipiente, innalzandosi, invadano il comprensorio bonificato.

Sono questi, in estrema sintesi, i problemi tecnici che si trovano a dover affrontare da un lato i proprietari e i contadini della bassa pianura emiliana e dall'altro lato i governi e le amministrazioni locali con il loro apparato di periti e ingegneri idraulici, che troviamo in questi anni in giro per le campagne intenti a misurare e « livellare » l'andamento altimetrico della pianura alla ricerca di soluzioni al problema degli allagamenti e delle alluvioni.

Le maggiori difficoltà, come si è detto, non vengono tuttavia dal lato tecnico, ma da quello politico. Lungo il corso inferiore del Po si susseguono a poche miglia l'uno dall'altro numerosi confini, ma di essi l'acqua ha ben poco riguardo. Tra i domini più vasti dei Farnese, degli Estensi e dei Gonzaga troviamo stati minuscoli ma molto gelosi delle loro prerogative: Carpi, Correggio, Mirandola, Guastalla, Novellara. Per questo gli affari d'acque finiscono spesso per passare dalle mani di periti e ingegneri a quelle di ambasciatori e principi. Le opere di bonifica più importanti eseguite in Emilia tra il 1545 e il 1580 sono spesso il risultato di una lunga gestazione in contraddittorio tra i tecnici al servizio di questo o quel signore e di estenuanti trattative diplomatiche e finanziarie.

Questi quadri generali di riferimento, il primo tecnico-idraulico, il secondo politico, vanno sempre tenuti sott'occhio per comprendere la portata e gli obiettivi di una lunga serie di opere di difesa idraulica e di prosciugamento a fini speculativi che si susseguono, intrecciandosi e accavallandosi, nel corso di meno di cinquant'anni in questa parte della Valle padana. Di queste opere bisognerà dare conto, per ragioni di brevità, con poco più di una sommaria elencazione. Alcune di esse attendono ancora, a dire il vero, una seria trattazione storiografica.

Scendendo lungo il corso del Po incontriamo alla metà del XVI secolo alcune vaste aree agricole il cui sistema idraulico è gravemente compromesso dall'intersecarsi disordinato degli alvei fluviali e dalla presenza di grandi e piccoli bacini privi di scolo. La prima di queste aree è il territorio circoscritto a nord dal corso del Po, a ovest dal fiume Enza e a est dal fiume Secchia. Qui si mescolano le acque disalveate del Crostolo, della Bersana, del Bondeno e di altri condotti che raccolgono le acque che sgorgano in gran copia nella zona dei fontanili e delle risorgive nell'alta pianura reggiana. Si formano così le valli di Gualtieri, di Guastalla, di Novellara, di Reggiolo e di Campo Ranieri le cui acque tendono a espandersi e a minacciare le poche campagne asciutte e gli stessi centri urbani. Insieme alle acque

si confondono qui anche le giurisdizioni territoriali dei Farnese, dei Gonzaga e degli Estensi, il cui accordo resta pertanto indispensabile per ogni intervento rivolto a modificare la situazione esistente [189].

I primi consistenti interventi in questo comprensorio iniziano nel 1545 con i lavori di sistemazione del cavo Parmigiana destinato a diventare il collettore principale delle acque di bonifica. La bonifica e il prosciugamento di nuove terre richiedono che sia risolta in via preliminare la questione dei torrenti e delle « acque alte » che non hanno esito. Nel 1565 il torrente Rodano è immesso nel Crostolo mediante l'escavazione e l'arginatura del Naviglio Canalazzo Tassone mentre il torrente Tresinaro sarà portato a sfociare nel Secchia. Nel frattempo sono maturate le condizioni per un'impresa di prosciugamento rivolta a trasformare valli e paludi in terra coltivabile secondo il modello dei retratti che si vanno facendo nella repubblica di Venezia. Il marchese Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale delle milizie di Alfonso II d'Este, si impadronisce di un progetto di bonifica già avanzato nel 1556 da Pellegrino De Micheli, fattore camerale di Ferrante Gonzaga, in cui è prevista una sistemazione definitiva del territorio. Il progetto si fonda su due semplici presupposti: togliere il fiume Crostolo dalle valli e condurlo a sfociare nel Po e in una fase successiva portare tutte le acque di scolo delle valli a est e a ovest del nuovo alveo a riversarsi lontano nel fiume Secchia; per raggiungere questo obiettivo occorre scavare un grande collettore da scavarsi *ex novo* fino al cavo Parmigiana già sistemato dai Gonzaga e far passare questo collettore sotto l'alveo del Crostolo con un manufatto di grande impegno tecnico, una gigantesca « botte ».

Cornelio Bentivoglio, assumendo l'impresa, ha in mente cospicui guadagni per il cui conseguimento ha predisposto le mosse opportune: nel 1561 il condottiero si fa donare dagli uomini di Gualtieri 3 mila biolche di terra paludosa in cambio della promessa bonifica; nel 1567, dopo avere promosso un accordo generale tra i duchi di Ferrara e di Mantova che consente il superamento delle difficoltà politiche, Bentivoglio ottiene da Alfonso II d'Este l'investitura feudale sul territorio di Gualtieri. Da questo momento in avanti i lavori procedono con alacrità sotto la direzione personale dello stesso marchese Cornelio. Si inizia con il rinforzo e la sistemazione dell'argine destro del fiume Enza e con l'inalveamento del fiume Crostolo fino al Po. Il Crostolo serve così da collettore per le « acque alte » che vi si immettono mediante i condotti Cava e Canalazzo. Nel 1576 viene eseguita l'operazione tecnica centrale della bonifica: la costruzione della grande « botte » a due luci che deve far passare il collettore delle acque basse

---

189 R. Rio, *« Vestigia Crustunei » (La vicenda storica dell'agro reggiano)*, libro I, Reggio Emilia 1931, pp. 20-23.

della bonifica (Fiuma) sotto l'alveo del Crostolo e immetterle, nei pressi del torrione di Reggiolo, nel cavo Parmigiana [190] che provvederà a sua volta a convogliarle nel fiume Secchia mediante le chiaviche di Bondanello. L'intera bonifica è collaudata nel 1585 dal perito Luca Zappatti e a quella data le terre prosciugate cominciano a produrre. Cornelio Bentivoglio è riuscito con una serie di convenzioni a scaricare parte degli oneri della bonifica e quelli della sua manutenzione sulle comunità di Boretto, Brescello e Lentigione; il duca di Parma si impegna nel 1573 a pagare 8 mila scudi d'oro al Bentivoglio in cambio del diritto di scolare i suoi territori a est del fiume Enza nel canale Fiuma [191].

Procedendo verso oriente, troviamo che anche gran parte dei territori mantovani al di qua e al di là del Po sono bisognosi di interventi di difesa idraulica e di bonifica. Il territorio di Ostiglia è minacciato e circondato dalle acque delle Valli grandi veronesi, dalle esondazioni del Tartaro e del Po. Federico II Gonzaga, non appena ricevuta l'investitura ducale, avvia nel 1530 i primi lavori di sistemazione idraulico-agraria facendo scavare « dugali » e bruciare selve. Una ventina di anni più tardi il duca di Mantova stipula un accordo con quello di Ferrara per poter scolare le acque delle valli ostigliesi in territorio ferrarese a Melara riscavando e arginando il condotto di Santa Maria. Sotto il duca Guglielmo Gonzaga può essere così completata la bonifica degli ultimi terreni ancora selvosi e paludosi che non siano destinati a risaia [192].

Numerosi accordi e « concordie » sono necessari per avviare opere di scolo dei terreni impaludati nel vastissimo comprensorio di Burana, in cui affluiscono acque di scolo del Mantovano, del Mirandolano e del Ferrarese. Già nel 1527 il duca di Ferrara accorda facoltà ai mantovani di poter scolare le acque di Revere e Sermide nel cavo Burana, principale collettore della bassa pianura emiliana compresa tra il fiume Secchia e il fiume Panaro, a condizione che i mantovani rivolgano al Po lo scolo delle acque più alte con la costruzione di un « diversivo » la cui immissione nel Po dovrà avvenire alla Moglia di Sermide mediante una grande chiavica (Chiavicone). Una successiva convenzione del 1548 prolunga di oltre sei chilometri in territorio estense il cavo convogliatore delle acque mantovane in modo da allentare l'afflusso delle acque di scolo alla Fossa delle Quattrelle e da scaricarne una parte nel Burana. Nel 1567 si rende necessario un

---

190 E. Sani, *La bonificazione Parmigiana-Moglia*, Reggio Emilia 1962; L. Perdisa, *I precedenti storici della grande bonificazione Parmigiana-Moglia*, Faenza 1937; A. Chioffi, *Appunti storici sul Cavo Parmigiana*, Reggio Emilia 1915.

191 A. Mori, *Le antiche bonifiche della Bassa Reggiana*, Parma 1923, pp. 66-106; v.: F. Cazzola, *Bonifiche e investimenti fondiari* cit., pp. 222-223.

192 E. Caiola, *Ostiglia nella Storia*, Ostiglia 1951, pp. 69 e 75.

accordo con il conte della Mirandola per regolare l'immissione di acque di scolo nel Burana e per impedire che in questo collettore siano immesse abusivamente le acque di piena del fiume Secchia [193].

Dietro questi tentativi di dare un qualche ordine al sistema scolante di un comprensorio vastissimo si nasconde in realtà un problema più generale: il tendenziale peggioramento di tutte le condizioni idrauliche delle terre in riva destra del Po dopo che dalla metà del XII secolo il ramo principale del grande fiume si è rivolto a nord attraverso la grande rotta di Ficarolo e si è progressivamente ridotta la portata d'acqua dell'antico Po di Ferrara. Mentre le piene del Panaro, non più trascinate lontano dal flusso principale del Po, cominciano ad accumulare depositi innalzando l'alveo di magra di entrambi i fiumi, i proprietari dei terreni circostanti devono difendersi e racchiudere le loro terre entro argini sempre più elevati (serragli, prese). Ma si tratta di una fatica di Sisifo: sul finire del 1500 i due serragli principali del comprensorio di Burana, quello di Pilastri e quello di Carbonara, devono rifare l'intero sistema scolante e condurre le acque di scolo nel Po anziché nel canale Burana, ormai inefficiente e incapace di riversare le sue acque nell'alveo del Panaro, come faceva un tempo.

Man mano che il corso del Po si avvicina al mare aumentano le dimensioni dei bacini sommersi che fungono da grandi casse di espansione per le sue piene. Nel vastissimo Polesine di Ferrara, racchiuso tra il ramo principale (Po grande e Po di Venezia) e il ramo di Volano del Po, le terre basse permanentemente o periodicamente sommerse si contano a decine di migliaia di ettari. Salvo qualche dosso che rappresenta il relitto di antichi alvei abbandonati o di cordoni dunosi dell'antica linea di costa, le terre coltivabili si raggruppano qui, insieme con gli insediamenti umani, lungo gli spalti dei due rami fluviali o al riparo dell'antico argine del Brazzolo che impedisce alle acque delle valli di invadere le terre alte [194].

In questo comprensorio prende il via, dopo il 1563, quello che è forse il più grande piano di bonifica speculativa del XVI secolo: il prosciugamento dell'intero Polesine di Ferrara al di là dell'argine del Brazzolo e fino al mare. Si è già detto che per compiere un'opera così colossale si avanza per primo un padovano, Isidoro dal Portello. Con una convenzione stipulata il 26 luglio 1564 Isidoro si impegna a prosciugare tutto il Polesine di Ferrara in cambio di metà delle terre

---

[193] E. Porta, *La Bonifica di Burana e il suo comprensorio nel passato e nel presente*, Modena 1949, pp. 24-26.

[194] M. Ortolani, *La pianura ferrarese*, in « Memorie di Geografia Economica », a. VIII, 1956, vol. XV, Napoli, pp. 31-43; S. Patitucci Uggeri, *Note sul popolamento medievale nel territorio ferrarese*, in AA.VV., *Insediamenti nel ferrarese. Dall'età romana alla fondazione della cattedrale*, Firenze 1976, pp. 105-115, alle pp. 107 e 109-110.

bonificate. I proprietari dei terreni potranno riacquistare la metà destinata al bonificatore al prezzo prestabilito di 10 scudi d'oro il moggio (ha 2,17). Il lavoro sarà eseguito con « huomini forestieri et vittovaglie forestiere » che Isidoro dal Portello promette di far venire nello stato estense. Ma già l'anno successivo, dopo che Isidoro è dichiarato inadempiente e dopo che anche il conte Nicolò Estense Tassoni, subentrato nel contratto, è costretto a rinunciare, si costituisce su solide basi l'impresa che dovrà condurre a termine la « grande bonificazione ». Entrano in società il duca di Ferrara per un terzo, i fratelli Giorgio e Tommaso Contarini, patrizi veneti, per un altro terzo e Paolo Sanminiati, che rappresenta altri finanzieri lucchesi, per il terzo restante.

I lavori di prosciugamento, suddivisi in diversi lotti ciascuno dei quali viene assunto dai singoli soci partecipanti all'impresa, possono ora procedere speditamente grazie alla rilevante capacità finanziaria della società. Il progetto di bonifica può essere considerato assolutamente ardito sul piano tecnico dato che il comprensorio da prosciugare supera i 30 mila ettari e che si tratta di raccogliere e condurre fino al mare le enormi distese di acqua che in esso ristagnano mediante la sistemazione e l'escavazione di almeno 300 chilometri di canali. Tutte le « acque alte » provenienti dalla parte superiore del Polesine di Ferrara sono convogliate in vecchi collettori riadattati (Canal Bianco, Fossa Lavezzola, Naviglio) o in nuovi condotti (Canale Alfonso) e portate al mare con una grande chiavica a cinque luci (Torre dell'Abbate). Le acque stagnanti nelle depressioni defluiscono invece attraverso grandi canali collettori a cui viene dato il nome dei principali protagonisti dell'impresa (Ippolito, Galvano, Seminiato, Contarino, Bentivoglio, Malpiglio ecc.) e raggiungono il mare parte attraverso la chiavica dell'Abbate che è situata in prossimità delle foci del Po di Goro, parte attraverso un secondo grande manufatto che scarica nei pressi delle foci del ramo di Volano del Po [195].

Nel 1580 la « grande bonificazione » è ormai conclusa e si procede alla definitiva ripartizione delle terre prosciugate fra gli antichi proprietari e i bonificatori. Viene creato anche l'organismo che dovrà provvedere alla futura manutenzione delle opere: la Conservatoria della bonificazione. Hanno lavorato per lunghi anni in mezzo al fango migliaia di uomini; insieme con loro i più valenti ingegneri idraulici del tempo, come Ippolito Pardi, Luca Federici, Terzo Terzi.

Ai primi due viene commissionata la compilazione di un Libro

---

[195] A. Braglia, *La grande Bonificazione Ferrarese, Secolo XV - Secolo XX*, Ferrara 1955, pp. 13-15; v. inoltre: L. Fano, *La Grande Bonificazione Ferrarese*, Ferrara 1910; C. Errera, *La Bonifica estense nel basso ferrarese*, in « Rivista Geografica Italiana », XLI (1934), pp. 49-53.

dell'estimo di tutti i terreni bonificati nel quale restano misurate e disegnate nei loro confini le singole particelle con le divisioni effettuate a vantaggio dei bonificatori, ai quali spetta la metà delle superfici prosciugate. Sulla base delle risultanze del Libro dell'estimo il vantaggio patrimoniale per i partecipanti all'impresa si presenta veramente cospicuo: al duca Alfonso II toccano 5.354 ettari, ai veneziani 5.381 ettari e al gruppo di patrizi lucchesi 5.457 ettari [196]. Imponente risulta l'investimento effettuato, che nel 1579 ha raggiunto i 73 mila scudi d'oro. Il « ritorno alla terra » dei finanzieri lucchesi e dei nobili veneziani non può dirsi motivato, almeno in questa occasione, da desideri di rendita tranquilla e di investimenti finanziari senza rischio. Il risultato economico della « grande bonificazione » estense deve essere ancora studiato e analizzato per poter trarre sicure conclusioni, ma basterà tenere presente che al prezzo di rivendita ai rispettivi proprietari dei terreni bonificati, fissato in 10 scudi d'oro il moggio, il patrimonio acquisito dai bonificatori congiuntamente risulterebbe superare di poco i 71 mila scudi.

Se ancora troppo poco sappiamo sulle vicende economico-finanziarie della bonifica estense del Polesine di Ferrara, quello che invece è incontrovertibile è il suo rapido fallimento, dovuto sia a ragioni tecniche, sia a ragioni politiche. Dopo il prosciugamento, molti terreni del Polesine di Ferrara, prevalentemente costituiti da torbe (« cuori »), subiscono una fase di costipamento dovuta alla perdita di acqua e iniziano lentamente a sprofondare rendendo sempre più difficoltoso il loro scolo naturale. Tra il 1599 e il 1604, inoltre, la repubblica di Venezia realizzerà un'opera da tempo progettata: distogliere lo sbocco principale del Po dalla laguna e far riversare le sue acque ricche di depositi alluvionali più a sud mediante un grande taglio a Porto Viro. Di lì a pochi decenni l'intero assetto del Delta padano risulta sconvolto: le torbide del Po cominciano ad accumularsi proprio davanti alle opere e ai manufatti che danno esito alle acque della « grande bonificazione » rendendo vano ogni successivo tentativo di ripristinarne l'efficienza. Le aree allagate del Polesine di Ferrara riprenderanno nel secolo XVII a espandersi e addirittura nuovi specchi vallivi dolci e salati cominceranno a formarsi per effetto degli enormi depositi del Po.

Si è già avvertito che tra i protagonisti delle più importanti bonifiche che vengono realizzate o anche soltanto progettate nel XVI

[196] Per questi e altri dati sulla bonifica estese del Ferrarese orientale rinvio al mio contributo F. Cazzola, *La bonifica del Polesine di Ferrara dall'età estense al 1885*, in *La Grande Bonificazione Ferrarese*, I, Ferrara 1987.

secolo incontriamo lo stato e la pubblica amministrazione. Anche il governo pontificio non resta insensibile alle angosce annonarie delle comunità dell'Emilia-Romagna che sono entrate a far parte dello Stato della chiesa proprio in questo secolo, come Bologna e Ravenna. Nei territori delle due Legazioni il problema idraulico si presenta di difficilissima soluzione: piccoli e grandi corsi d'acqua che scendono dall'Appennino terminano il loro percorso aggrovigliandosi e spandendo le acque di piena in una serie di grandi e talora profonde depressioni che si susseguono al di sotto del grande spalto creato dall'alveo dell'antico Po di Primaro (valli del Poggio, di Malalbergo, di Marrara, di Marmorta di S. Bernardino, di Savarna ecc.). Nella seconda metà del Cinquecento queste valli risultano addirittura in espansione a danno di terre un tempo asciutte come ci ricorda un contemporaneo, l'idrologo ravennate Cesare Mengoli [197], forse per effetto delle già ricordate immissioni di alcuni corsi d'acqua (Senio, Santerno, Lamone e Reno), forse per la concomitanza di cause di ordine più complesso, tra cui non sarebbe da escludere nemmeno un peggioramento generale del clima [198].

Del problema idraulico-igienico del Ravennate è costretto a occuparsi Clemente VII fin dal 1531 allorché nomina Lorenzo Salviati alto legato apostolico per la bonifica degli stagni e delle valli ravennati [199]. Il Salviati inizia subito il suo lavoro prendendo accordi con i monaci di S. Vitale che sono proprietari delle valli entro cui si versava fino al 1504, anno della sua immissione nel Po di Primaro, il fiume Lamone. Lo scopo è quello di tentare di usare le stesse acque di piena del fiume, molto ricche di materiali solidi, per colmare le depressioni e creare in tal modo terre stabilmente prosciugate. Questo lento sistema di bonifica iniziato dal Salviati fornisce evidentemente prove incoraggianti se nel 1572 papa Gregorio XIII decide di dare rapida attuazione a un piano più generale di bonifica per colmata alla cui realizzazione sono chiamati a contribuire tutti i proprietari del comprensorio interessato alle colmate. È proprio la obbligatorietà

---

[197] C. Mengoli, *Della navigatione del Po di Primaro e dell'essicatione delle paludi che sono a destra, in Romagna*, Cesena 1598, p. 6; v. anche il famoso testo di G.B. Aleotti, *Difesa per riparare alla sommersione del Polesine di S. Giorgio e alla rovina dello Stato di Ferrara*, Ferrara 1601.

[198] Le ipotesi di variazione del clima in E. Le Roy Ladurie, *Climat et récoltes au XVIIe et XVIIIe siècles*, in « Annales E.S.C. », III, 1960, pp. 434-465; F. Cazzola, *Bonifiche ed investimenti fondiari* cit., p. 213. Sui problemi politici delle bonifiche romagnole v. anche: G. Tocci, *Le Bonifiche in Emilia-Romagna dal '500 ai primi del '900* in *1909-1979. I settant'anni della Bonifica Renana*, a cura del Consorzio bonifica renana, Bologna 1980, pp. 55-92.

[199] F. Lanciani, *Relazione sul fiume Lamone e sulla sua bonificazione nelle Valli del Mezzano e di Savarna*, estr. da « Giornale del Genio Civile », XI (1873), pp. 93-94; v. inoltre: P. Cagnoni, *Le Bonifiche della Provincia di Ravenna (Cenno Storico)*, Ravenna 1925.

della contribuzione a suscitare contro la « bonificazione gregoriana », decretata nel 1572, vivaci opposizioni da parte di potenti proprietari laici e degli stessi monasteri ravennati che sfruttano lucrosamente le valli con la pesca, la caccia e la raccolta di erbe e prodotti palustri e che cercano in ogni modo di sottrarsi alle spese della bonifica. Superate faticosamente queste difficoltà, solo nel 1578 può prendere avvio la realizzazione del piano: le grandi valli di Mezzano e di San Vitale vengono racchiuse entro potenti argini circondariali mentre sull'argine destro del fiume Lamone si aprono quattro derivazioni per captare le acque torbide delle piene e riversarle nelle casse di colmata. Pochi anni dopo, nel 1586, qualcuno comincia già a stimare i benefici economici della bonifica delle 25 mila tornature (circa 8.500 ha) di terre comprese nella « bonificazione gregoriana »: nell'atto di compravendita con cui la Camera apostolica cede terre del comprensorio all'abate di San Vitale e alle potenti famiglie ravennati dei Rasponi, Lovatelli e Guiccioli si afferma esplicitamente che si tratta di terre « le quali oggi vagliono solo tre scudi la tornatura et bonificate che saranno valeranno 25 o 30 »[200].

I potenti incentivi al prosciugamento di terreni acquidosi forniti dall'incremento dei prezzi agricoli e dei valori dei beni fondiari sono senza dubbio all'origine dell'aumentato interesse per la produzione agricola manifestato da alcuni esponenti dell'aristocrazia bolognese proprio negli stessi anni in cui sono in corso, nei territori del vicino ducato estense, imponenti lavori di bonifica. Sappiamo di un contratto di società stipulato nel 1570 fra alcuni nobili bolognesi tra cui Emilio Zambeccari e Guido e Filippo Pepoli, con il perito idraulico Scipione Dattari per condurre in affitto trentennale i prati e le terre vallive della comunità di S. Giovanni Persiceto. La lunga durata dell'affitto e la presenza di Scipione Dattari non lasciano dubbi sulle intenzioni dei soci. Due anni dopo lo stesso Dattari stringe società con Vincenzo Leoni e con Pirro Malvezzi, famoso uomo d'armi e appartenente a quella famiglia che già un secolo prima, nel 1451, era riuscita a farsi assegnare il titolo comitale su lande paludose e boscose della bassa pianura bolognese (la Selva Malvezzi) dopo averle liberate da briganti, diboscate e bonificate[201]. Scopo di questa società è di ridurre a coltura pascoli e valli situati nei comuni di Ganzanigo, Villa Fontana e Medicina[202]. Nel decennio precedente il « pubblico ingegnere » Scipione Dattari percorre le campagne della Bassa bolognese a misurare e

---

[200] Cit. da: L. GAMBI, *op. cit.*, p. 113.

[201] *Notizie storiche sull'antico feudo della Selva Malvezzi pubblicate per le nozze del nobile signor Marchese Pietro Malvezzi Campeggi di Bologna colla nobile donzella Signora Giovannini Guiducci di Firenze*, Bologna 1880.

[202] M. FANTI, *Ville, castelli e chiese bolognesi da un libro di disegni del Cinquecento*, Bologna 1967, p. 15 n. 1.

stimare terreni da espropriare per tracciare il nuovo alveo del torrente Savena e condurlo a sfociare nelle valli di Malalbergo e Baricella. La nuova inalveazione viene eseguita tra il 1560 e il 1568, ma già nel 1575 troviamo il Dattari a Roma mentre accompagna una delegazione di proprietari bolognesi dal papa Gregorio XIII per ottenere un rinforzo degli argini e l'apertura degli stessi verso valli più profonde per scongiurare rovinose piene e allagamenti delle campagne più alte [203].

Gli esempi potrebbero continuare. Tra il 1550 e il 1580 tutta la bassa pianura emiliana e romagnola assomiglia a un immenso cantiere.

Negli stessi anni anche al di là dell'Appennino, in Lucchesia, in Toscana e nello Stato della chiesa è possibile incontrare operai, contadini e ingegneri al lavoro per mettere a coltura le poche aree pianeggianti di cui questi stati dispongono.

Nel 1559 la comunità di Pietrasanta, dopo ripetuti appelli alla repubblica fiorentina sotto la cui sovranità era entrata nel 1513, e dopo vari studi e progetti mai attuati, delibera di iniziare i lavori di sistemazione idraulica delle vaste paludi costiere che si sono formate tra XV e XVI secolo in seguito all'abbandono dell'antico porto fluviale di Motrone. Il piano di bonifica è ideato dal capomastro Lorenzo Bigonciaio e ha come obiettivo centrale la sistemazione del fiume Sala nel percorso di pianura e dei suoi due rami superiori Serra e Vezza. Nei pressi di Vallecchia viene derivato un nuovo alveo del Sala, il « Fiume Nuovo », che deve condurre più rapidamente al mare le acque di piena mentre nel vecchio alveo dovranno affluire le acque di scolo delle terre paludose bonificate. I lavori sono eseguiti alacremente a partire dal 1559 e la bonifica della Versilia può considerarsi conclusa nel 1573. I lavori hanno richiesto il reclutamento di 925 operai, in massima parte provenienti da Pietrasanta e dalla Vicaria, ma almeno 47 di essi sono « lombardi ». Le giornate lavorative impiegate sono state ben 85.851, prevalentemente dedicate ai movimenti di terra. I costi delle opere programmate sono affrontati dalla comunità di Pietrasanta con un piano finanziario che prevede una contribuzione diretta universale per « fuochi » e un tributo di 1.000 scudi d'oro per triennio da ripartire tra undici opere pie, oltre a minori entrate e proventi che vengono devoluti alla realizzazione della bonifica [204].

---

[203] F. Manaresi, *Vicende storiche del torrente Savena*, in « Il Carrobbio », V (1979), pp. 295-96; A.M. Belli, *op. cit.*, p. 95.

[204] F. Melis, *La bonifica della Versilia del 1559*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », X (1970), fasc. I, pp. 3-19.

Ancora più gravi sono a metà Cinquecento i fenomeni di impaludamento e di disordine idraulico nel contado pisano e soprattutto nella vasta regione deltizia formata dai tratti terminali dell'Arno e del Serchio. Sappiamo che fin dal 1475, con i capitoli di Lorenzo il Magnifico che istituivano l'Opera della reparatione della città e contado di Pisa [205], si cerca di attuare provvedimenti pubblici di difesa dalle alluvioni; ma solamente sotto Cosimo I de' Medici gli interventi idraulici sul territorio pisano acquistano carattere più organico e sistematico [206]. È stato notato, tuttavia, che ben difficilmente è attribuibile ai granduchi una « politica di lavori pubblici », nel senso di interventi pianificati e finalizzati alla stabile organizzazione idraulica del territorio toscano. Sembra addirittura che l'impaludamento di alcune parti del territorio granducale sia visto con favore per le funzioni militari e difensive che le zone malariche e allagate possono assolvere; né va dimenticato che la caccia e la pesca nelle acque interne rappresentano fonti di reddito e di sopravvivenza alternative rispetto all'agricoltura la cui importanza nell'età preindustriale non è da sottovalutare [207].

Nel caso pisano il complesso degli interventi pubblici rivolti a dare un assetto idraulico più sicuro alle campagne appare strettamente connesso a quelli che si propongono invece di garantire speditezza di transito per via d'acqua alle merci che devono raggiungere la capitale del granducato provenienti dal mare, e viceversa. È nel quadro di questa visione prevalentemente commerciale della bonifica e della politica idraulica che si manifesta la particolare attenzione di Cosimo I per Pisa e per Livorno e che verrà accarezzata addirittura l'idea di un canale che congiunga il Tirreno all'Adriatico [208].

Un cenno ad alcuni degli interventi di regolazione idraulica attuati nella seconda metà del Cinquecento nel territorio pisano ci può fornire un'idea più precisa degli scopi perseguiti da Cosimo I e dai suoi successori.

---

[205] Il testo delle disposizioni del 1475 è pubblicato in R. Fiaschi, *Le magistrature pisane alle acque*, Pisa 1938, pp. 478-502. Sulle bonifiche pisane in età medievale: F. Redi, *Opere di bonifica dei terreni agricoli nel territorio pisano-lucchese a cavallo fra i secc. XIII-XV*, in AA.VV., *Civiltà ed economia agricola in Toscana* cit., pp. 325-348, con una carta idrografica.

[206] E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi: il caso pisano* cit., pp. 60-61; V. Franchetti Pardo, *Cosimo I e i risultati dei suoi interventi nell'assetto territoriale del suo stato*, in AA.VV., *La nascita della Toscana. Dal Convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici*, Firenze 1980, pp. 231-253,

[207] F. Gurrieri, *Gli interventi di bonifica*, in AA.VV., *La nascita della Toscana* cit., pp. 265-271, alle pp. 267-68.

[208] E. Fasano Guarini, *Regolamentazione delle acque e sistemazione del territorio*, in AA.VV., *Pisa e « contado »: una città e il suo territorio nella Toscana dei Medici*, catalogo della mostra « Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici », Pisa 1980, pp. 43-46.

Nel 1554 si scava un nuovo letto rettilineo al Rio Zannone entro il quale si fanno affluire le acque di altri torrenti (Crespina, Orcina e Isola) per liberare dagli impaludamenti il territorio sottostante alle colline pisane. Nel 1563-1564 viene eseguito il Taglio di Calcinaia, cioè si scava un nuovo letto per il fiume Arno in modo da eliminare le due anse fluviali di Bientina e Vicopisano. Sul letto abbandonato nascerà poi la fattoria granducale di Arnovecchio. Attorno al 1560 iniziano i lavori al canale navigabile che dovrà unire il porto di Livorno a Pisa attraverso le paludi costiere. Il Fosso de' Navicelli, terminato nel 1575, servirà a condurre navigli da Livorno al fiume Arno dopo che si è ormai perduta l'efficienza di Porto Pisano e le foci del fiume sono diventate pericolose per la navigazione e l'approdo. Nonostante l'opera richieda frequenti e costose manutenzioni essa offre al commercio toscano indubbi vantaggi: nel secondo decennio del XVII secolo il numero medio delle imbarcazioni che transitano sul Canale dei Navicelli è di circa 800 unità all'anno.

Per difendere la città di Pisa dalle alluvioni e dalle tracimazioni dell'Arno e con l'obiettivo di utilizzare le torbide del fiume per colmare le paludi di Coltano si costruisce nel 1558 il Trabocco di Putignano; a esso seguirà, dieci anni più tardi, l'allestimento di un secondo trabocco presso Fornacette il cui compito è quello di condurre le acque di piena dell'Arno a Stagno mediante un cavo scolmatore (Arnaccio). A quest'ultimo occorre però affiancare due antifossi (Rio di Pozzale e Antifosso d'Arnaccio) per evitare che lo scolmatore riceva acque estranee [209]. Nemmeno queste misure si riveleranno tuttavia sufficienti a scongiurare le alluvioni dell'Arno in piena. Solo con il Taglio Ferdinando eseguito nel 1606 per spostare più a nord la foce del fiume e facilitare il deflusso delle sue acque il problema delle alluvioni nel contado pisano incomincia a trovare valide soluzioni.

Altri importanti interventi nella pianura pisana, sempre relativi alla seconda metà del XVI secolo, riguardano il territorio interessato dalle esondazioni del Serchio e i bacini lacustri alimentati da questo fiume e dai suoi affluenti. Da ricordare innanzitutto l'escavazione di un canale navigabile tra Serchio e Arno per facilitare il transito commerciale tra Pisa e Lucca. Su progetto di Lorenzo Albizi viene realizzato fra il 1564 e il 1566 il canale di Ripafratta che utilizza in parte il corso dell'Ozzeri, una diramazione del Serchio che funge da collettore delle acque di scolo della pianura pisana a nord dell'Arno. La costruzione del canale navigabile finisce però per sconvolgere tutto l'assetto idraulico della zona attraversata in quanto le esigenze della

---

[209] V.: L.V. Bertarelli, *«Terra promessa». Le bonifiche di Coltano, Sanluri, Licola e Varcaturo dell'Opera Nazionale per i combattenti*, Milano 1922, pp. 27-82; R. Fiaschi, *op. cit.*, pp. 93-95.

navigazione e degli impieghi energetici dell'acqua (molini) mal si conciliano con gli obiettivi della bonifica agraria. Tutto il sistema scolante viene così a gravare sul fiume Morto il cui sbocco nel Serchio è già stato artificialmente creato nel 1560 ma con cattivi risultati, tanto che nel 1568 il granduca autorizza i pisani a rimetterlo nuovamente in mare.

Un tentativo di bonifica delle paludi create ai piedi del monte Pisano da un vecchio ramo del Serchio, l'Oseraccio, è in corso negli stessi anni a opera dei Cybo Malaspina, principi di Massa, che qui possiedono terre confinanti con quelle dei Medici. Nel 1568 il principe chiede di poter sottopassare il canale navigabile di Ripafratta con una « cassa » (« botte ») per scolare le sue proprietà; l'opera ottiene l'approvazione del granduca dato che anche le terre di quest'ultimo ne trarranno beneficio.

Numerosi interventi si registrano infine, nel secondo Cinquecento, sul percorso terminale del fiume Serchio per raddrizzare sinuosità e rendere più spedito lo sbocco a mare delle sue acque [210].

Un'altra area pianeggiante e bisognosa di interventi di bonifica nella Toscana dei Medici è la Valdichiana dove già ai tempi di Leonardo da Vinci un'unica grande palude ricopre il territorio da Chiusi a Pieve al Toppo. I progetti di colmate e di opere di regolazione che cominciano a susseguirsi a partire dalla metà del 1500 incontrano difficoltà di ordine prevalentemente politico: le Chiane rappresentano per i senesi una barriera naturale contro le aggressioni dei perugini e la bonifica di questi territori viene vista con scarso entusiasmo dalla comunità di Chiusi che è proprietaria dei laghi di Montepulciano e di Chiusi, da cui trae cospicue entrate con la pesca. Dopo il 1557, con l'annessione di Siena, i problemi sono semplificati e i Medici possono avviare trattative con i pontefici per regolare l'assetto idraulico della zona. I Medici sono interessati alla bonifica della Valdichiana anche per una serie di circostanze che meritano di essere ricordate. Il 10 luglio 1525 il comune di Foiano cede a Ippolito de' Medici le vaste paludi di sua proprietà dietro l'impegno da quest'ultimo manifestato di eseguirne a sue spese la bonifica e di corrispondere al comune uno staio di grano per ciascuna staiora di terreno messo a coltura. Convenzioni analoghe stipulano nel 1532 e 1533 i comuni di Castiglione, Montepulciano e Cortona, oltre ad alcune abbazie toscane, con un altro esponente della famiglia de' Medici, Giulio, che in quel momento siede sul trono di S. Pietro col nome di Clemente VII. Si ha notizia che una parte dei progetti di bonifica viene affidata al Sangallo.

---

[210] Le notizie sugli interventi idraulici nel contado pisano sono desunte dalle ricche e documentate schede, a cura di E. Fasano Guarini, P. Morelli, P. Pardini, M.T. Lazzarini, R. Lorenzi, in AA.VV., *Pisa e « contado »* cit.

La morte di Clemente VII e di Ippolito de' Medici sospende i progetti per oltre un decennio fino a che Cosimo I, divenuto granduca, mostra un deciso interessamento per i suoi vasti possessi paludosi incaricando Antonio Ricasoli, amministratore dei beni ducali, di compiere un rilievo della Valdichiana. Secondo il rilievo eseguito nel 1551 dal Ricasoli la palude ricopre ancora 11.361 ettari, di cui 8.823 nella Chiana toscana e 3.538 nella Chiana romana. Sul finire del secolo XVI i lavori di bonifica nella parte toscana sono ancora in corso e ricevono qualche impulso dopo che il granduca Ferdinando I nel 1593 visita l'intera regione e che, appena due anni dopo, riesce a ottenere in dono le paludi di cui è proprietaria la comunità di Chiusi [211].

Piccole bonifiche per colmata vengono eseguite tra il 1559 e il 1582 anche nella Valdinievole, come ci attestano relazioni di ingegneri pubblici inviate ai capitani di parte. Una colmata di qualche rilievo è anche quella eseguita dai marchesi Feroni a Bellavista. Notevoli, ma non risolutori interventi sono infine dedicati dai granduchi Cosimo I e Francesco de' Medici al comprensorio del lago di Bientina sul quale gravano anche gli interessi dei lucchesi per gli usi di pesca a cui è adibito il grande specchio d'acqua. Nel 1549 Cosimo fa innalzare l'Argine Grosso per limitare l'espansione del bacino lacustre verso l'Arno. Dieci anni dopo occorre scavare un nuovo emissario del Bientina, la Nuova Screzza, ma senza che ciò rappresenti una soluzione duratura al problema di dare esito adeguato ad acque che tendono a essere esuberanti [212].

Per concludere questo veloce sguardo ai lavori di prosciugamento e di difesa idraulica avviati da governi e proprietari privati durante la fase febbrile che si apre con la seconda metà del XVI secolo bisognerà ricordare anche i progetti e i tentativi, mai riusciti, di prosciugare e di liberare dalla malaria le Paludi pontine.

Come si è detto, il primo vero programma di prosciugamento della vasta palude si ha nel 1513 sotto il pontificato di Leone X. Ancora una volta troviamo come protagonisti membri della famiglia de' Medici: il papa cede a suo fratello Giuliano de' Medici, a titolo di donazione, l'intero comprensorio delle paludi da bonificare non senza aver dato assicurazioni alla potente famiglia Caetani sull'indennizzo che loro sarà dovuto per i diritti di pesca perduti e agli abitanti dei paesi circostanti sul risarcimento dei danni che la bonifica potrà arrecare. Alla bonifica pontina dà un contributo anche Leonardo da Vinci,

---

211 V. Fossombroni, *Memorie idraulico-storiche sopra la Valdichiana*, Firenze 1789, pp. 160 ss.; F. Gurrieri, *op. cit.*, pp. 267-68; A. Ilvento, *op. cit.*, pp. 570-571; v. anche: E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una Fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746)*, in *Ricerche di storia moderna* cit., I, pp. 243-45.

212 F. Gurrieri, *op. cit.*, pp. 268-269.

che esegue un rilievo generale preliminare del territorio bonificando; nello schizzo topografico che ci è pervenuto compare già il tracciato delle due opere fondamentali da realizzare per asciugare le paludi, la regolazione del Rio Martino e il Portatore di Badino. Alla direzione dei lavori è però chiamato un architetto lombardo, Giovanni Scotti, il quale si accinge subito all'opera ritenuta prioritaria per avviare il prosciugamento: accelerare l'esito delle acque dell'Ufente mediante una grande fossa scavata in direzione di Terracina [213].

Dopo che la morte di Giuliano de' Medici nel 1516 ha arrestato i lavori, il nuovo concessionario della bonifica diventa Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, ma costui incontra immediate opposizioni e liti giudiziarie da parte dei terracinesi e delle altre comunità e signori feudali che vantano diritti e privilegi sui terreni già in parte prosciugati da Giuliano.

Dopo un'interruzione che dura decenni si riparla di bonifica dell'Agro pontino solamente con papa Sisto V, il quale approva un progetto di prosciugamento che si avvicina molto a quelli in corso nell'Italia padana. Con chirografo 28 marzo 1586 il pontefice assicura il dominio sulle paludi ad Ascanio Fenizi, che agisce a nome di altri soci finanziatori dell'impresa, dietro versamento di un canone annuale da versare alla Camera apostolica.

Il Fenizi concentra gli sforzi su un obiettivo principale: riaprire con una escavazione il fiume Antico, portandolo al mare presso la torre di Olevola con un cavo a cui verrà dato il nome di fiume Sisto. L'opera produce subito risultati incoraggianti dato che già nel 1589 i concessionari riescono a dividersi circa 92 rubbia di terre prosciugate. Nell'ottobre di quello stesso anno il papa si reca in visita alle operazioni di bonifica in corso, ma il suo interessamento gli sarà fatale dato che il 29 agosto dell'anno seguente morirà di febbri malariche, probabilmente contratte durante il suo soggiorno nella zona dei lavori. Per la bonifica ciò segnerà un altro arresto e la palude riprenderà il sopravvento di lì a poco per dominare incontrastata per lunghi secoli. Neppure nuovi concessionari, tra cui alcune società olandesi, riusciranno a realizzare nel corso del Seicento un'opera tanto imponente quanto avversata [214].

---

[213] J. Delumeau, *op. cit.*, II, pp. 579-580; O. Montenovesi, *Un tentativo di bonifica pontina nel secolo XVI*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », vol. LXXII, 1949, pp. 179-188.

[214] V. Orsolini Cencelli, *op. cit.*, pp. 102-120.